

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**Settembre
Ottobre
2008
N° 5**

INDICE

Vita spirituale

- 314 L'autorità-servizio
Padre Javier Alvarez, Direttore generale
- 326 Autorità della Chiesa, autorità nella Chiesa
Monsignor Jérôme Beau, Vescovo ausiliario di Parigi
- 336 Omelia del Papa Benedetto XVI alla Messa per i malati
sullo spiazzo del Rosario a Lourdes (15 settembre 2008)

Sfide attuali

- 342 Servizio alle famiglie dei migranti nel loro paese d'origine
Provincia delle Filippine
Suor Maria Teresa Mueda e Sr Teresita Laguna, Figlie della Carità
- 349 Vivere la missione di Figlie della Carità tra i malati di AIDS di Mai-Hoa
Provincia del Vietnam
Suor Tue Linh, Figlie della Carità

Attualità delle Province

Visita dei Superiori

- 354 Madre Evelyne Franc e Suor Wivine Kisu, Consigliera generale:
Visita alla Provincia d'Eritrea
Le Suore della Provincia

Testimonianza delle Sorelle

- 360 Provincia di San Sebastian: Missione in Ciad - Collaborare con i
nostri fratelli protestanti - La Comunità di Bebalem

- 363 Provincia di Varsavia: La gioia di essere al servizio dei bambini con handicap mentale
La Comunità di Lbiska
- 365 Quasi Provincia: La visita del Papa Benedetto XVI in Francia
Suor Marie, Figlia della Carità
- 368 Provincia di Siena: Un Palio per onorare i 150 anni di presenza delle Figlie della Carità a Siena

Parola dei poveri

- 368 Il mio incontro con Benedetto XVI
Liliane (Quasi Provincia)

Notizie Brevi

- 372 Suor Evelyne Franc, Uditrice alla XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi a Roma (5-26 ottobre 2008)
- 373 La nascita di una stella! (Provincia del Venezuela)
Le Sorelle della Provincia

Storia della Compagnia

Al tempo di S. Vincenzo... e oggi

- 300 Introduzione
- 301 Vincenzo de Paoli e lo Spirito Santo
II. Spirito Santo... che cosa fai ?
Padre Jean Morin, cm

Padre Javier Alvarez, Direttore generale

Presentazione dell'Istruzione

«Il servizio dell'autorità e l'obbedienza»

«Il servizio dell'autorità e l'obbedienza» della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ha come sottotitolo, «*Faciam tuam, Domine, requiram*»: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*»(Salmo 26,8). A prima vista il titolo non ha molto a che vedere col sottotitolo; tuttavia, in tutto il documento entrambi i titoli sono convergenti: la ricerca di Dio alla quale allude il salmo è la stessa ricerca che deve fare l'autorità e l'obbedienza.

L'Istruzione ha la sua importanza ed il suo interesse, benché non sia particolarmente innovativa e neanche pretende di esserlo. Come si dice al n° 3, il documento si situa in continuità rispetto a quattro documenti: le Istruzioni Potissimum institutioni (1990), La vita fraterna in comunità (1994), l'Esortazione apostolica post sinodale Vita consecrata (1996) e l'Istruzione Ripartire da Cristo (2002). In questi documenti menzionati, come nel Decreto conciliare Perfectae caritatis si danno orientamenti generali per un rinnovamento teologico dell'obbedienza. In questa, invece la focalizzazione è più pratica e lo sviluppo più completo. Per l'Istruzione, sia l'autorità come l'obbedienza sono in relazione con la ricerca di Dio e della sua volontà. Se si prescinde da questo orizzonte, i due aspetti non hanno senso. In questa puntualizzazione è logico che non si parli tanto dell'«esercizio» dell'autorità quanto del «servizio» dell'autorità. L'autorità non è qualcosa di assoluto, come può suggerire il termine «esercizio», bensì qualcosa di relativo a Dio, e col fine specifico di servire la comunità.

L'Istruzione indubbiamente insiste molto su un punto molto chiaro, qualsiasi modo di praticare l'obbedienza e l'autorità, avrà sempre una peculiare relazione con Gesù Cristo, Servo ubbidiente. Pertanto, il riferimento al Figlio e alla sua obbedienza al Padre è qualcosa di centrale nel documento, in consonanza con la sensibilità dei religiosi oggi. L'Istruzione si propone di aiutare l'autorità «nel suo triplice servizio: alle singole persone chiamate a vivere la propria consacrazione (prima parte); a costruire comunità fraterne (seconda parte); a partecipare alla missione comune (terza parte)»(n° 3).

E' interessante constatare l'insistenza a non identificare l'autorità con il potere, bensì con il servizio, nella più genuina linea evangelica. Si prende specialmente in considerazione la libertà, il dialogo ed il discernimento comunitario come mezzi per superare l'obbedienza cieca. Le tre elencazioni di servizi che sono di pertinenza dell'autorità, sono molto suggestive e pratiche.

L'OBEDIENZA

Come si presenta l'obbedienza nell'Istruzione? Dapprima una cosa rimane ben chiara: l'obbedienza non riguarda solo i membri della comunità, ma anche a chi ha nelle Comunità o nelle Province il servizio dell'autorità. Nel passato l'obbedienza si riduceva ad obbedire all'autorità e alle norme. Questo era l'essenziale. Si parlava di un'obbedienza più o meno automatica, e l'ideale di obbedienza si avvicinava alla «obbedienza cieca.» Oggi si parte da una prospettiva più ampia, ossia quella di scoprire e seguire la volontà di Dio. Senza questa prospettiva non si può capire la vita Consacrata. Pertanto, chi ubbidisce deve mettersi all'ascolto di Dio e anche chi comanda deve farlo, ma ciascuno deve farlo a partire dalla sua comprensione, missione e responsabilità. L'Istruzione, al n° 12 ci dice: «Autorità e obbedienza non sono dunque due realtà distinte o addirittura contrapposte, ma due dimensioni della stessa realtà evangelica, dello stesso mistero cristiano». E tra l'obbedienza e l'autorità deve esserci il dialogo, che è uno dei mezzi per trovare la volontà di Dio, come si afferma frequentemente nel documento.

Per trovare la volontà di Dio occorre saper ascoltare. Nell'articolo n° 5 viene presentata l'obbedienza come ascolto fiducioso di un figlio che ascolta il proprio padre. «Ascolta, Israele» (Dt 6,4,) è la formula che si usa nell'Antico Testamento per portare il popolo scelto all'obbedienza del Signore. La decisione di ascoltare Dio per scoprire la sua volontà sarà sempre una delle decisioni più giuste dell'essere umano per conseguire la propria maturità. La strada contraria, « quando dice "no" a Dio la persona umana compromette il progetto divino, sminuisce se stessa e si destina al fallimento.»(n° 5). Si tratta, pertanto, di crescere umanamente e spiritualmente in armonia con la volontà divina, sull'esempio di Gesù Cristo. Ecco il senso profondo dell'obbedienza.

Nell'ascolto e nella ricerca della volontà di Dio la cosa più importante è l'obbedienza alla Parola di Dio che consiste nell' «aderirvi» , perché attraverso l'adesione alla Parola, Dio si rivela e si comunica. Di qui germoglia l'importanza di entrare in contatto ogni giorno con la Parola. In essa si troverà la materia e la motivazione dell'obbedienza. L'incontro dialogante di Dio con l'essere umano, e della persona con Dio, è realizzato in Gesù Cristo, «modello» di ogni obbedienza, (n° 8) e ragion d'essere della stessa. In effetti, la sua vita, la

sua donazione ed il modello della sua obbedienza al Padre è per tutti i consacrati un esempio meraviglioso e decisivo. Pertanto, la sequela di Gesù Cristo obbediente sarà nella vita Consacrata un chiaro ed inequivocabile segno di fedeltà. L'obbedienza di Gesù Cristo, quindi, è esempio e un cammino d'apprendimento dell'obbedienza per i consacrati (cf. n° 8).

Un altro aspetto importante, e sicuramente il più caratteristico dell'obbedienza nella vita Consacrata, è quello delle mediazioni umane. Si è ubbidienti a Dio quando si cerca e si realizza la sua volontà, ma non dimentichiamo che la persona Consacrata si è impegnata a trovarla attraverso determinate mediazioni. In fin dei conti, la storia della salvezza è una storia di mediazioni. Ci sono alcune citazioni nell'Istruzione: «la Regola, ...i superiori, ...la comunità, ...i segni dei tempi, ...le aspettative della gente, soprattutto dei poveri» (n° 11), le leggi e le disposizioni giuste, ecc....

Per le Figlie della Carità, la Compagnia, la dottrina dei Fondatori, le Costituzioni saranno mezzi preziosi ed imprescindibili nella ricerca della volontà di Dio. C 96 delle Costituzioni ricorda, per esempio, che queste sono l'espressione della volontà di Dio per tutte le Figlie della Carità. E l'elenco di mediazioni a cui si riferisce la C. 31 b somiglia molto a quella che ci offre l'Istruzione.

L'AUTORITÀ

L'Istruzione sviluppa maggiormente il concetto di autorità di quello di obbedienza. E non c'è da rammaricarsi, dato che l'autorità tocca tutte le dimensioni della vita Consacrata. Anche l'obbedienza lo fa, benché l'autorità abbia più rapporti comunitari. D'altra parte, l'Istruzione riconosce che c'è un cambiamento nel modo di percepire e vivere l'autorità e l'obbedienza, dovuto a fattori citati nell'A. 3: forte presa di coscienza della persona e della sua dignità, l'importanza della «spiritualità di comunione» ed un nuovo modo di concepire la missione, meno individualista e più in collaborazione coi laici.

L'Istruzione parla del «servizio» dell'autorità. Le Costituzioni utilizzano lo stesso linguaggio, (cfr. C. 31 b). In che cosa consiste questo servizio? Nel numero 1 ci dà la seguente definizione sintetica: il servizio dell'autorità consiste nell'essere segno di unità e guida nella ricerca e nella realizzazione della volontà di Dio. A partire da questa definizione, l'Istruzione ci offre una riflessione sull'autorità in ognuna delle dimensioni classiche della vita Consacrata: consacrazione, comunione e missione.

1. Autorità e consacrazione

Al n° 13 si dice che l'autorità è, innanzitutto, un'autorità spirituale, nel senso più ampio del termine. Cioè, l'autorità si mette al servizio dello Spirito, diventa strumento docile affinché Egli realizzi nelle Sorelle la sua azione santificatrice, secondo il progetto carismatico ispirato ai Fondatori.

San Vincenzo ci fa vedere l'importanza della vita spirituale quando afferma che « E' necessaria la vita interiore, e ad essa devono convergere tutti i nostri sforzi: se si manca in questo, si manca a tutto», XI, 429. Sembra necessario fondare la vita su convinzioni evangeliche solide. Nella loro assenza si trova la radice di molti problemi comunitari e del senso della vita. Fondare la vita sul Vangelo significa né più né meno che questo: si trasforma in un punto di riferimento insostituibile per motivare, discernere la condotta da tenere e valutare il proprio comportamento. E da qui germoglieranno spontaneamente atteggiamenti di perdono, conversione ed una vita dedicata al servizio dei poveri. Per animare la vita spirituale la Visitatrice col suo Consiglio, il Direttore ed la Suora Servente contano su tutti i mezzi che offrono le Costituzioni (cfr. CC 19-23). Orbene, secondo l'Istruzione, l'autorità non potrà promuovere la vita spirituale se previamente non la coltiva in se stessa, attraverso l'orazione e l'approfondimento della Parola di Dio, (cfr. n° 13). Una vita inefficace di preghiera può portare l'autorità a incentrare tutti i suoi sforzi nell'amministrazione, lasciando in secondo piano aspetti fondamentali.

Riguardo l'autorità, in questa prima dimensione, risalta anche che la prima ubbidiente nella vita Consacrata deve essere proprio lei, perché ha come missione di essere fedele alla volontà divina per potere vivere in atteggiamento e con spirito di servizio. È importante che l'autorità si mantenga in uno stato di umile ricerca di Dio, e che la sua attuazione non lasci mai dubbi che è Dio e la sua volontà che la muovono (cfr. n° 12). Perché quando le Sorelle percepiscono nell'autorità un'eco della voce di Dio, allora l'obbedienza «che non è facile neanche nelle migliori condizioni» (n° 21), si vive con meno difficoltà.

Alcuni azioni prioritarie nel servizio dell'autorità (cfr. n° 13).

In un modo o in un altro, il loro obiettivo è di aiutare la persona e la comunità a mantenere viva la vocazione. Le Visitatrici, le Suore Serventi ed anche i Direttori faranno bene a domandarsi in quale modo concreto spetta ad ognuno di loro queste proposte d'azione. L'Istruzione enumera le seguenti: «L'autorità è chiamata a garantire alla sua comunità il tempo e la qualità della preghiera; L'autorità è chiamata a promuovere la dignità della

persona; L'autorità è chiamata ad infondere coraggio e speranza nelle difficoltà. L'autorità è chiamata a tener vivo il carisma della propria famiglia religiosa; L'autorità è chiamata a tener vivo il "sentire cum Ecclesia". L'autorità è chiamata ad accompagnare il cammino di formazione permanente»(Vi consiglio di leggere la spiegazione che il n° 13 dà di ognuna di queste azioni).

2. Autorità e vita fraterna

In questa seconda parte, l'Istruzione parte da due ipotesi: primo, « La vita fraterna in comunità, infatti, è un elemento costitutivo della vita religiosa» (n° 16). E seconda: non c'è comunità significativa senza amore fraterno. Questi due principi (necessità della vita fraterna) e l'appello a vivere secondo il comandamento dell'amore, segnalano bene l'importanza dell'autorità, che è al servizio della comunità, ad imitazione di Gesù Cristo che lavò i piedi ai suoi discepoli, affinché, a loro volta, si mettessero a servizio del Regno, (cfr. Gv 13, 1-17). Orbene, la sola autorità non può edificare la comunità, deve conseguirla in unione con le persone che le sono state affidate. Qui c'è un appello alla corresponsabilità che è fatto in tutto il documento e, più concretamente, al n° 20 b. Senza la mediazione dell'autorità, i vari membri della comunità, nel desiderio di cercare la volontà di Dio, possono disperdersi in ricerche tanto diverse che finiranno per frammentare la comunità, (cfr. n° 18). O, detto in altri termini, se non esiste l'autorità in una comunità, questa si disgregherebbe e finirebbe con lo scomparire.

Sembra logico che, nel capitolo della vita comunitaria, si parli di una «spiritualità di comunione» e di una «santità comunitaria». L'Istruzione tratta i due temi al numero 19. Da una spiritualità di comunione si può e deve attendere la santità comunitaria. Questo tema non è stato molto trattato nei documenti della Chiesa; si è invece, parlato molto della santità personale o individuale. Negli ultimi 30 anni, con l'introduzione del progetto comunitario, le comunità si interrogano molto sul modo di vivere meglio il proprio carisma. E' questo un modo di porsi il problema della santità comunitaria. E, a partire dalla santità comunitaria, si potrà offrire al mondo una grande testimonianza cristiana, (cfr. n° 19). Oggi è molto più credibile la testimonianza comunitaria di quella personale. Durante l'Assemblea generale del 1985 Giovanni Paolo II aveva detto alla Compagnia molto chiaramente: «Sebbene la testimonianza individuale sia importante, quella comunitaria lo è molto di più perché moltiplica il potere di impatto».

Nel documento c'è un appello a non fare dell'autorità un vantaggio personale che può tradursi nel farsi notare o affermare, nel farsi servire, o utilizzare l'autorità per il

proprio interesse. Questo rischio può venire dall'influenza dell'autorità nella società civile, ma questo modello è lontano dal modello evangelico. L'Istruzione termina questa riflessione ricordando Mt 20, 27-28: «Colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti». Quando l'obbedienza percepisce l'autorità come servizio, (suor servente o Visitatrice) è più facile per lei ubbidire (cf. n° 21). Mi sembra che questa idea sia molto giusta e anche molto pratica. L'obbedienza richiede sempre molto sforzo. Ciò che conta è di non moltiplicarlo inutilmente.

Ruolo dell'autorità nella crescita della fraternità (cfr. n° 20).

Come nel punto precedente, l'Istruzione presenta una serie di azioni che l'autorità può e deve realizzare, ed il cui obiettivo è la crescita della vita fraterna, senza dimenticare, ovviamente, che ci sono persone reali che hanno bisogno di attenzione. Sottolineo come specialmente importante «Il servizio dell'ascolto.» L'autorità, sia Suor Servente, Visitatrice, e Consiglio, o Direttore devono curare specialmente questo servizio di accompagnamento nell'ascolto. Dovranno sempre avere tempo per questo. E non considereranno mai l'ascolto come tempo perso, bensì come tempo ben impiegato, ci dice l'Istruzione. E, accanto a questa, un'altra azione importante è il «Discernimento comunitario.» Oggi, nel nostro mondo complesso il discernimento ha acquisito un'importanza capitale, dato che non risulta facile percepire ciò che Dio vuole. I valori e gli antivalori sociali coesistono e non si possono distinguere sempre facilmente. Teilhard di Chardin diceva che l'incontro con la volontà di Dio avviene solo alla fine dello sforzo umano, non all'inizio. L'Istruzione segnala alcuni atteggiamenti imprescindibili per potere discernere: attenzione ai segni dei tempi, essere liberi da pregiudizi, determinazione di non volere cercare nient'altro che la volontà di Dio, sapere ascoltare i fratelli... Il discernimento non annulla l'autorità, alla quale è riservata la decisione finale. Altre azioni che presenta il documento: « La creazione di un clima favorevole al dialogo, alla condivisione e alla corresponsabilità; La sollecitazione dell'apporto di tutti alle cose di tutti; L'obbedienza fraterna», (Vedere la spiegazione che si dà di ognuna di esse nel n° 20).

3. Autorità e missione

Dal punto di vista biblico, missione ed obbedienza sono interconnesse. Si può vedere nei Vangeli quando Gesù si presenta come «l'inviato dal Padre per fare la sua volontà»(cfr. Gv 5, 36-38; 6, 38-40). Da questa prospettiva biblica, l'Istruzione sostiene che «è impossibile pensare alla missione se non è in relazione con l'obbedienza»(n° 23). Senza dubbio, il senso della missione favorisce l'obbedienza, e l'obbedienza apre alla missione, non appena

si cerca di fare ciò che Dio vuole si faccia, cfr. n° 24. La celebrazione dell'invio in Missione dopo il Seminario, ha la sua importanza come ricordo e conferma che il servizio affidato è una vera missione, proposta dal Signore stesso. Ogni anno si dovrebbe ricordare a tutte le Figlie della Carità, attraverso una celebrazione, per esempio, che il servizio è una missione, e che tutti i membri della Comunità sono stati inviati da Dio. Questo senso forte di missione facilita la comprensione e la stima di molti altri valori vincenziani, come possono essere la disponibilità e la missione comune.

L'autorità, oltre all'animazione comunitaria, ha il compito di coordinare i vari servizi della comunità, rispettando sempre i ruoli e le responsabilità. L'autorità non può né deve fare tutto, ma è la responsabile ultima della missione della Comunità. Ovviamente, dovrà sempre rispettare le responsabilità di ogni Sorella (cfr. n° 25). Nel numero 25 ci è anche presentata l'evoluzione che, in questi ultimi anni, ha sperimentato l'autorità in relazione con la missione della Comunità: «In passato il rischio poteva venire da un'autorità orientata prevalentemente verso la gestione delle opere, con il pericolo di trascurare le persone; oggi, invece, il rischio può venire dal timore eccessivo, da parte dell'autorità, di urtare le suscettibilità personali, o da una frammentazione di competenze e responsabilità che indebolisce la convergenza verso l'obiettivo comune e vanifica lo stesso ruolo dell'autorità» (n° 25).

Compiti che ci si attende dall'autorità in questa terza dimensione della missione.

Questi compiti sono adatti a motivare il servizio, per ottenere l'equilibrio desiderato tra «unione» e «dispersione», comunità e servizio, e per promuovere la missione comune. Forse le azioni citate nel n° 25 richiedono una «riflessione apostolica» che è uno dei migliori mezzi di cui dispone la Compagnia per dinamizzare la missione, (cfr. S. 11) (Vedere la spiegazione data al n° 25 dell'Istruzione).

TRE SITUAZIONI POSSIBILI

Tre sono le situazioni, più o meno difficili che si possono incontrare nella vita Consacrata. L'Istruzione le presenta nel capitolo della missione. Forse in questo contesto possono apparire più facilmente, tuttavia possono esistere anche nella vita comunitaria.

«Le difficili obbedienze» (cfr. n° 26).

Per obbedienze difficili si intende quando ad una persona consacrata è chiesto che rinunci alle proprie idee e progetti. In questo momento l'obbedienza può sperimentare il rifiuto nei confronti dell'autorità. Bisogna riconoscere che un certo attaccamento alle idee e convinzioni personali è logica e normale. Quindi, è bene tentare di difenderle e sostenerle con un dialogo aperto e costruttivo, ma non bisogna dimenticare che il nostro modello è Gesù Cristo che, nella sua Passione, chiese a Dio di compiere la sua volontà di Padre senza retrocedere davanti alla morte (cf. Eb 5, 7-9). In questi casi, l'obbedienza si trasforma in un atto supremo di libertà ed in un'imitazione di Gesù Cristo ubbidiente al Padre fino alla morte in Croce.

«Obbedienza ed obiezione di coscienza» (cf. n° 27).

Il problema si può porre in questi termini: possono esserci situazioni in cui la coscienza personale non permette ad un consacrato di seguire le indicazioni date dall'autorità? Paolo VI aveva già ricordato questo problema. Che cosa si può dire? Se, la coscienza è la norma ultima di moralità per qualunque cristiano, occorre anche dire che non ogni voce è voce di Dio. È necessario consultare altre persone, tra l'altro l'autorità e fare un discernimento nella preghiera, per assicurarsi qual è la Volontà di Dio. Rinchiudersi unicamente nel proprio giudizio personale può far cadere in un soggettivismo che deforma la realtà. Ricorrere alle mediazioni garantisce sempre la ricerca obiettiva di Dio. L'Istruzione risponde così circa la questione proposta: « La persona consacrata dovrà dunque riflettere a lungo prima di concludere che non l'obbedienza ricevuta, ma quanto avverte dentro di sé rappresenta la volontà di Dio. Dovrà ricordare, inoltre, che la legge della mediazione va tenuta presente in tutti i casi, guardandosi dall'assumere decisioni gravi senza alcun confronto e verifica. Rimane certo indiscutibile che ciò che conta è arrivare a conoscere e a compiere la volontà di Dio, ma dovrebbe essere altrettanto indiscutibile che la persona consacrata si è impegnata con voto a cogliere questa santa volontà attraverso determinate mediazioni. Dire che ciò che conta è la volontà di Dio, non le mediazioni, e rifiutarle, o accettarle solo a piacimento, può togliere significato al proprio voto e svuotare la propria vita di una sua caratteristica essenziale» (n° 27).

* **«La difficile autorità»** (cfr. n° 28).

L'Istruzione si riferisce a situazioni nelle quali l'autorità si trova davanti a resistenze da parte di alcuni membri della sua comunità, o davanti a problemi comunitari che non hanno soluzione. La tentazione dell'autorità può essere di astenersi e trasformarsi in «gestori di routine», senza coraggio per segnalare le motivazioni e le mete della comunità. Che cosa fare davanti a situazioni simili? Sarà bene ascoltare le parole di San Paolo: «Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera,

servizievoli nelle necessità dei fratelli» (Rm 12, 12-13.) « Il silenzioso travaglio interiore che accompagna la fedeltà al proprio compito, segnato talora dalla solitudine e dall'incomprensione di coloro ai quali ci si dona, diviene via di santificazione personale e mediazione di salvezza per le persone a causa delle quali si soffre» (n° 28) .

CONCLUSIONE

Dopo avere letto e studiato attentamente l'Istruzione, la prima cosa che voglio sottolineare è l'importanza che ha il servizio dell'autorità, si chiami Visitatrice, col suo Consiglio, o Suor Servente. Si trae questa conclusione quando si riflette sulla missione preziosa che l'autorità svolge in mezzo alla Comunità: quella di essere memoria viva del carisma, animazione personale e di gruppo, ispirazione e coordinazione del discernimento apostolico, e voce ultima che indica il senso del cammino. Veramente, non può esistere una Comunità senza l'autorità. Si può dire la stessa cosa della Visitatrice, per quanto riguarda la Provincia.

San Vincenzo paragonava i superiori ai nocchieri capaci di guidare la nave in porto (cfr. Coste X, p.262). L'immagine può portarci a pensare che il suo concetto di autorità fosse verticale, proprio dell'epoca, ma ci fa anche comprendere che senza il nocchiero la nave non arriva in porto, e senza l'autorità la Comunità o la Provincia arriverebbero molto lontano. Le Costituzioni presentano in questo modo l'ufficio di Suor Servente: anima e dirige la Comunità locale di cui mantiene la coesione, la tiene unita alla Compagnia e alla Chiesa; insieme alle Sorelle ha la responsabilità della realizzazione della missione comune» (C. 82). In termini simili si esprime la C. 73 circa l'autorità su una Provincia.

Per il servizio di Suor Servente è necessaria una formazione adeguata . Lo diceva già San Vincenzo: «La Suor Servente deve conoscere bene tutto ciò che si riferisce al suo ufficio». Molte Province organizzano corsi e sessioni per preparare le Suore Serventi di nuova nomina. E credo che tutte le Province riuniscano le proprie Suore Serventi una o due volte all'anno per avere un incontro di formazione. Mi sembra che queste iniziative siano utili e necessarie. Orbene, ci sono cose che non si imparano in una sessione e che siano fondamentali per esercitare l'ufficio di Suora Servente, come possono essere la capacità di dialogo, d'ascolto, di sapere informare, la ricerca comune ed il saper essere presenti in mezzo alle proprie Sorelle.

A volte i problemi di obbedienza hanno molto a che vedere con il modo di esercitare l'autorità, o a causa di atteggiamenti autoritari, oppure perché si lascia da parte

l'autorità. Saper esercitare l'autorità con equilibrio e misura non è sempre facile e, tuttavia, molto necessario.

Vorrei ritornare su un'espressione che utilizzano le Costituzioni presentando l'ufficio di Suor Servente. Questa è «responsabile con le sue Sorelle». Abbiamo già detto sufficientemente che senza Suor Servente non è possibile la Comunità. Ma la Suor Servente non potrà fare niente se non è appoggiata ed assecondata dalle Sorelle della Comunità. Questo senso di corresponsabilità è veramente molto presente nell'Istruzione e nelle Costituzioni. La Comunità si appoggia su questa interattività che deve giungere fino a preoccuparsi anche delle necessità della sua Suor Servente. Questa, come la Visitatrice, non sono “super donne” che non hanno bisogno degli altri. Se la Suor Servente si occupa delle sue Sorelle, è logico che queste si occupino di lei. Questa reciprocità non ha niente a che vedere con sfumare i ruoli e gli uffici comunitari, bensì col comandamento nuovo dell'amore. La corresponsabilità dovrà portare la Comunità ad incoraggiare ed a completare le deficienze che può avere la Suor Servente. E, se è necessario, a correggerla, sempre in un dialogo rispettoso e fraterno. Sarà questo un segno che la comunità ha raggiunto la maturità dovuta.

Diciamo qualcosa sull'obbedienza. L'Istruzione l'ha presentata in un modo molto giusto ed equilibrato, a partire dal *Perfectae caritatis* 14 e *Vita consecrata*. Oggi le difficoltà nell'obbedienza non vengono in generale dal confronto, di modi diversi di capire la missione, o di mentalità contrapposte che generano dibattiti in seno alla comunità, e che questi possono finire in divisioni e perfino in disubbidienze formali. Questa problematica è del passato. Oggi gli attentati all'obbedienza vengono dall'individualismo, dai progetti personali, ai quali si sacrifica tutto, compreso il progetto della comunità, le adesioni parziali alla Compagnia, alla Provincia o la Comunità. Qualcosa di tutto questo si trova al n° 3 del documento e, allo stesso tempo si sostiene che l'influsso culturale è un fattore che ha facilitato la formazione di questa mentalità. La ricerca del benessere e della realizzazione personale a tutti i costi, sono altre manifestazioni che ci rimettono alla stessa realtà: il bene personale si situa al di sopra del bene comunitario. Così, la finalità della comunità scompare a poco a poco e la missione comune risulta sempre più complicata. La formazione permanente può aiutare a recuperare l'equilibrio tra individuo e comunità e quindi tra autorità ed obbedienza. Mettere bene le basi nella formazione iniziale mi sembra fondamentale per elevare armonicamente poi tutto l'edificio vocazionale.

Credo che valga la pena studiare questa Istruzione in comunità e, a partire da questa, fare alcuni scambi sull'autorità-obbedienza. Mi sembra che i numeri corrispondenti ai compiti specifici dell'autorità possano essere particolarmente suggestivi e pratici. Mi riferisco ai numeri 13, 20 e 25.

P. Javier Álvarez, dg

Monsignor Jérôme Beau

**Autorità della Chiesa,
Autorità nella Chiesa**

Appunti presi durante la conversazione di Monsignor Beau alla sessione di formazione della equipe pastorale della Cappella.

Il tema che mi avete proposto mi ha dapprima stupito poi mi ha fatto riflettere e mi sono detto che era un'occasione per contemplare il contenuto del Vangelo di ieri: «Chi è quest'uomo che parla con autorità tanto che gli spiriti gli ubbidiscono»? Di quale autorità si tratta, quando Cristo parla con autorità e l'indemoniato della sinagoga di Cafarnaon ne è liberato il giorno di sabato? Prima di parlare dell'autorità della Chiesa o dell'autorità nella Chiesa conviene chiedersi ciò che è la Chiesa o piuttosto chi è la Chiesa?

Il nostro sguardo sulla Chiesa e sull'autorità è falsato se la consideriamo come una struttura associativa, di funzionamento gerarchico. La domanda: «chi è la Chiesa»? rimanda al posto del sacramento dell'ordine. Il sacerdote, il diacono, il vescovo sono i delegati di una comunità, di un gruppo o il sacramento dell'ordine istituisce un altro tipo di relazione? Per poter rispondere alla questione dell'autorità dobbiamo porci la domanda sull'identità della Chiesa e del sacramento dell'ordine nella Chiesa.

La maggior parte delle persone che incontriamo distinguono tra Chiesa che ha la sua Fonte in Cristo e le « persone » di Chiesa: da un lato la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, dall'altra i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i consacrati, ecc. Negli scritti conosciuti del XX secolo, abbiamo visto come questa distinzione poteva essere rischiosa e non porre bene la domanda dell'identità della Chiesa.

Che cosa ci dice il Vangelo della Chiesa?

È presentata sotto forma di tre allegorie, il corpo, la vite ed il legame sponsale, sposo/sposa. A partire da queste tre dimensioni bisogna riprendere la domanda sull'identità della Chiesa. In un secondo tempo, vedremo il posto del sacramento dell'ordine. Poi ci porremo la domanda sulla natura dell'autorità della Chiesa o nella Chiesa e vedremo quale è la relazione tra Cristo e l'autorità, come la relazione di ogni battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa, con questa autorità e come può essere esercitata nella verità.

1. CHI È LA CHIESA ?

La Chiesa, Corpo di Cristo

Conosciamo bene il significato di questa immagine, il capo non può essere dissociato dal corpo ed il corpo vive grazie alla testa. Il corpo di Cristo che è la Chiesa vive della grazia di «Cristo capo», al tempo stesso cuore e sorgente della Chiesa. Cristo non ha bisogno della Chiesa, ma ha voluto la Chiesa. Riconoscerete un modo di interpretare la frase del Concilio: «L'uomo è il solo essere che è stato voluto da Dio gratuitamente e per sé», è amato gratuitamente per ciò che è, come uomo. La Chiesa nel suo legame a «Cristo capo» come corpo è amata per se stessa, gratuitamente, da Dio. senza altra finalità che questo amore gratuito. Siamo prima di tutto in questa relazione di amore gratuito, per Dio la Chiesa non corrispondeva ad una necessità vitale. La Chiesa è un atto di gratuità dell'amore, come lo è la creazione dell'uomo.

Tutto ciò che è vissuto nel corpo viene dal capo e ci dà a poco a poco di partecipare alla personalità di Cristo che è comunicato all'insieme del mondo come una Sua estensione. Cristo si è fatto uomo affinché l'uomo possa partecipare della sua natura divina. C'è nella realtà divina della Chiesa, la partecipazione, attraverso l'incarnazione, della natura divina alla nostra natura umana.

La Chiesa non può essere ritenuta come un'organizzazione umana, ma come una creazione divina nel mondo. Quando si afferma che la Chiesa è il corpo di Cristo, siamo in questo scambio, nel cuore stesso dell'incarnazione. Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventi Dio. La gloria di Dio è l'uomo vivente che vede Dio. Siamo in questa dimensione di scambio gratuito tra Dio e l'uomo. Partecipiamo alla natura divina per pura grazia.

La partecipazione alla grazia è il modo con cui riceviamo la vita di Dio. Ogni membro della Chiesa trova la sua dimensione divina ricevendo la Vita attraverso i sacramenti. Il «Cristo capo» dà la sua vita al corpo della Chiesa che ci dà di entrare in questo scambio, cuore dell'incarnazione, con la forza dei sacramenti. «Sono venuto affinché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza» dice Gesù nel Vangelo di san Giovanni. Questa vita divina nel cuore stesso della realtà divina di «Chiesa corpo» trova il suo senso nella vita sacramentale. Così la Chiesa può esprimere, sentire, percepire la volontà di Dio nel cuore dell'umanità pellegrinante. Questa dimensione del corpo può articolarsi anche nella moltitudine dei ministeri, la complementarità e l'unità.

Chiesa Vite

Questa immagine ci dice l'unità profonda tra Cristo e la Chiesa e quanto Cristo sia presente nella Chiesa. Questa allegoria ci dice in modo molto forte il legame indissociabile tra Cristo e la Chiesa, è un legame di vita. Il tralcio di vite che si taglia dal ceppo perde la vita. Come comprendere questa unità? Il migliore passo del Vangelo per farcelo comprendere è quello di Maria ai piedi della Croce col discepolo prediletto, che vede Cristo versare sangue e acqua. È il momento in cui nasce la Chiesa nella sua identità divina, in questo fianco perforato, ci è dato di vedere il cuore di questa unità vitale tra Dio e gli uomini, tra la Chiesa e Cristo. « Lo spirito, l'acqua ed il sangue rendono testimonianza », unità dei tre testimoni di questo unico amore divino ed umano.

L'allegoria della vite ci ricorda, come ha detto Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus Caritas est*, che non si deve dissociare l'amore umano da quello divino. C'è una sola sorgente dell'amore, è l'amore che viene da Dio. La prima parte di questa enciclica ci fa cogliere - ed è liberatorio per la società contemporanea - come condurre la potenza amorosa dell'uomo, non con una frustrazione per lasciare il posto ad un amore divino, ma verso l'amore divino affinché tutto ciò che fa la nostra umanità fiorendo diventi l'espressione dell'amore di Dio. C'è un'unità tra l'amore divino e l'amore umano, è nel cuore della nostra umanità che si manifesta l'amore di Dio, come è nel cuore della Chiesa formata da uomini e donne che si manifesta il potere dell'amore di Dio.

La grandezza del nostro Dio si trova nell'elezione divina: dare all'uomo la possibilità di esprimere Dio per ciò che è. È straordinario. Dio invisibile si rende visibile nel volto dell'uomo, nella storia degli uomini, nel volto di Abramo, nel volto della Chiesa. Questo volto, come quello di ogni membro della Chiesa, è l'icona della realtà invisibile di Dio, non solo i consacrati, ma tutto il popolo di Dio. Ciascuno ha ed è l'espressione di questa realtà divina, è la nostra vocazione: la vita umana quotidiana diventa il Vangelo di carne che si scrive nella storia degli uomini attraverso il quale il Vangelo di Cristo e il volto del Padre si rendono visibili (2 Corinti). Ecco l'immagine della vite, di questa contemplazione dello spirito, dell'acqua e del sangue che rendono testimonianza nell'unità.

Siamo qui davanti a due appelli, con questo legame alla Chiesa. Ecco la responsabilità dell'uomo: rendere visibile l'identità di Dio. L'unità tra il capo ed il corpo fanno sì che ciascuno, per ciò che è, esprima non solo una realtà umana, ma divina, l'identità divina della Chiesa. C'è una responsabilità per tutti noi di rendere visibile ciò che è invisibile ed è ciò che vediamo nell'allegoria della vite.

La Chiesa e Cristo, Sposo/Sposa,

Le Vergini consacrate manifestano questo legame molto forte: la preghiera di consacrazione è orientata verso questo legame, il loro ministero di spose di Cristo ed il loro legame col Vescovo ci parla di «Cristo Sposo» che viene ad unirsi alla sua sposa. Ossia la Chiesa è una persona che il Signore ha amato e per la quale si è sacrificato. Consegnandosi per la Chiesa, non ci sono frontiere tra la Chiesa ed il resto del mondo, si è donato alla Chiesa per essere consegnato al mondo: c'è rapporto tra universalità e missione. Non siamo i proprietari di questo dono d'amore; «la Chiesa Sposa» non è proprietaria del dono dello sposo. Deve riversare nel mondo la sovrabbondanza di quest'amore di cui non cessa di vivere e che la rende unita a «Cristo Sposo». È il movimento della Chiesa. Il pericolo sarebbe che la Chiesa dimenticasse che la sovrabbondanza della carità è data non per la Chiesa stessa, ma per il mondo, affinché questa carità possa risplendere largamente al di là delle frontiere della Chiesa.

In questo legame sponsale, riconoscete l'eucarestia: «Ecco il mio Corpo dato per voi». Percepriamo questo dono sponsale quando partecipiamo al sacramento del matrimonio nello scambio dei consensi. «Mi do a te e ti accolgo per amarti per tutta la vita». Il legame sponsale della coppia, questo dono totale è l'immagine, l'espressione visibile della relazione di Cristo e della Chiesa: «Questo è il mio Corpo dato per voi». Il sacramento del matrimonio è una delle espressioni visibili di ciò che celebriamo in ogni Eucaristia, ciò che Cristo fa per la Chiesa in ogni Eucarestia, la coppia ne è l'icona e la manifestazione e lo realizza nello scambio dei consensi.

È un incontro personale, uno sguardo reciproco tra Cristo e la Chiesa. Questo dono totale si realizza in modo molto forte sulla croce. Sulla croce, è il dono totale per tutta l'umanità, ciò ci rivela un secondo aspetto dell'identità della Chiesa: lo spogliamento dell'amore. In latino, ci sono parecchi modi di dire amare. Quando sant'Agostino dice: «Ama et fac quod vis». (Ama e fa' ciò che vuoi) Ama ha qui il significato di spogliamento, di dono totale di se stesso. L'identità della Chiesa, Corpo di Cristo, è che la Chiesa non si adegua all'amore di Cristo, ma accetta di spogliarsi per il mondo, di qui l'importanza della carità nel cuore del mondo: carità gratuita che manifesta la gratuità dell'amore totale di Dio, dono di se stesso, identità di Cristo sulla croce. La relazione della Chiesa col mondo è nell'immagine della relazione del Cristo con la Chiesa, nel legame sponsale di Dio con la Chiesa. Non sempre è semplice da vivere. Ciò richiede che la nostra relazione col mondo sia radicata in questa concezione forte di carità. Questo legame tra Cristo e la Chiesa struttura la nostra relazione dalla Chiesa col mondo.

L'identità divina della Chiesa non è quella di un'associazione. Mi capita di chiedermi talvolta se la Chiesa non sia considerata come una semplice associazione, una struttura umana: alcuni diventano sacerdoti per desiderio e non per vocazione. «La Chiesa è vista come un luogo per far carriera», ecco ciò che si sente. Dunque è importante fondare la questione dell'autorità sull'identità della Chiesa.

2. IL SACRAMENTO DELL'ORDINE

Prendiamo ora in considerazione come si può esercitare questa autorità. La questione tocca prima il vescovo e ci rimanda a ciò che Cristo dice degli Apostoli. La risposta si trova qui, i vescovi, successori degli Apostoli, trovano la loro missione, la loro funzione in ciò che Cristo dice degli Apostoli. È il metodo di lavoro che il Concilio ci ha insegnato: lo studio della Scrittura è l'anima della teologia. Non si tratta di fare un trattato sull'episcopato o sul sacramento dell'ordine, ma di vedere nella scrittura e nella Tradizione ciò che è detto del ministero dell'apostolo.

Il vescovo, chiamato all'ubbidienza verso il Sovrano Pontefice, è al servizio della comunione di tutta la Chiesa

Un servizio dell'unità

Il servizio dell'episcopato permette di essere in comunione col successore di Pietro e di essere responsabili di questa comunione. Dobbiamo tutti essere al servizio dell'unità, della comunione. L'autorità nella Chiesa trova la sua forza nel fatto che il popolo dei battezzati che forma la Chiesa, è un popolo di risorti: «Voi tutti che siete stati immersi nella morte, siete risorti in Gesù Cristo». Il Corpo di Cristo che è la Chiesa porta già l'identità divina, viviamo già di ciò che attendiamo nell'ultimo giorno. È la speranza della Chiesa: questa speranza che siamo «uno» in Dio, «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv. 17,21): essere riuniti nell'unità di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo nella vita eterna. Lo viviamo anticipatamente e lo vivremo in pienezza nell'eternità.

Il servizio dell'unità non è solamente di essere in buona armonia col proprio vicino. Affinché questa unità sia nella verità, occorre che si esprima nella carità. È il volto dell'unità voluta e realizzata sulla terra della preghiera di Cristo a suo Padre. Ecco il ministero dell'unità. Il servizio di esaudire la preghiera di Cristo al Padre per il servizio della comunione trova tutta la sua forza nei legami che tessiamo. Non si tratta dunque di un sistema di buona intesa e di fuga dai conflitti, ma di essere al servizio della verità, di questa unità che è l'identità di Cristo.

L'autorità della Chiesa manifesta già la Salvezza data da Cristo ed esige ci sia un rapporto con la verità e la carità affinché l'unità sia reale e non semplicemente un buon modo di mascherare i conflitti ed i pensieri di ciascuno. «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, ecco il ministero dell'unità».

Il servizio di governo

«Cristo diede l'ordine ed il potere ai suoi Apostoli di insegnare a tutte le nazioni, di santificare gli uomini nella verità e di guidare il gregge. Così attraverso lo Spirito Santo che è stato dato loro, i vescovi sono costituiti come veri ed autentici maestri di fede, pontefici e pastori».

Voi non scegliete i vostri vescovi, non è la scelta di una comunità, ma la nomina del Santo Padre, come i parrocchiani non scelgono il loro parroco anche se hanno le loro idee su questo argomento! Ciò significa che, attraverso il sacramento dell'ordine, la nostra vita è sempre davanti ad un amore che ci precede e ci chiama. La vita dell'uomo è una vocazione. Nella fede niente libera più che scoprire che costruiamo la nostra vita, ma anche che scegliamo di essere scelti da qualcuno, di essere consegnati a qualcuno che scrive la nostra vita, mentre non smettiamo di volerla redigere giorno dopo giorno.

Ci sono molti movimenti contraddittori nei nostri cuori; quando ci chiedono di andare dove non avevamo pensato, possiamo sempre dire che il superiore si sbaglia, ma non è forse la buona risposta. La risposta giusta è che la nostra vita è donata a Cristo, è una vocazione. La nostra vita si scrive nella misura in cui lasciamo scrivere questo amore e quando accogliamo la realtà della Chiesa, fin nei suoi membri che sono al servizio del suo governo. Dobbiamo accettare di vedere nella vocazione che ci è stata fatta dunque - anche se non è quella alla quale pensavamo - la realtà di Dio che conosce e scrive la storia degli uomini e che realizza il suo disegno in modo misterioso nella Chiesa.

Questo fatto richiede lo spodestamento dello sguardo sul proprio iter. Ciò non vuol dire che non si debba illuminare i propri superiori. Bisogna dire ciò che va detto, ma la contingenza degli avvenimenti ed il discernimento fanno in modo che, se la decisione è un'altra, bisogna accettarla con amore e non a malincuore. Si tratta di rimettersi totalmente nella realtà divina della Chiesa, che passa attraverso i suoi membri, nella realtà dei sacramenti che costituiscono l'unità del Corpo, e riconoscere che Dio realizza il suo disegno nelle vocazioni più concrete che possiamo ricevere.

Perché l'arca dell'alleanza è passata per questa strada per andare a Gerusalemme? Non c'era un'altra strada possibile. Dio ha voluto questa strada ma noi, col nostro spirito geografici, saremmo passati altrove. Chi segue la strada di Dio non è obbligato a prendere una strada impossibile, la prende con la contingenza delle situazioni materiali, alle quali siamo posti di fronte, provando ad illuminare meglio questa strada come se venisse da Dio che parla nel quotidiano. Ecco come la vita è organizzata dal servizio del governo.

Il servizio della santificazione

C'è qui tutta la dimensione dei sacramenti, tra cui il sacramento della Riconciliazione. Proclamiamo che tre entità sono senza peccato: Cristo, la Vergine Maria e la Chiesa. È la nostra fede. Alcuni reagiscono negativamente quando si parla della Chiesa senza peccato, perché coloro che formano la Chiesa sono peccatori. Come si può proclamare una Chiesa santa, mentre sono peccatore? La stessa cosa avviene quando si vive l'ubbidienza ai superiori, al vescovo, al parroco che sono anch'essi peccatori.

Una Chiesa senza peccato, formata da peccatori, è la realtà che forma il nostro amore della Chiesa. Affinché il rapporto autorità/obbedienza, comunione/unità possa trovare la sua dimensione, questo legame potente d'amore è essenziale, non si ubbidisce senza amore; ubbidire senza amore, è disubbidire. Non è complicato amare, è un comando, non è una scelta del cuore, non siamo stupiti che molte coppie si sciolgano. Se l'amore non è un comandamento che si inserisce in un'ubbidienza d'amore, se è solamente una scelta del sentimento, non è duraturo.

Per comprendere questo rapporto tra la Chiesa senza peccato e la Chiesa formata di peccatori, bisogna guardare a Cristo senza peccato che esce dalle acque del Giordano portando su di sé il peccato del mondo. San Paolo ha detto questa terribile frase: «Si è fatto peccato per noi, egli che era senza peccato». Tale frase ci fa comprendere qualcosa della Chiesa santa, immacolata, senza peccato che si fa peccato per noi, come Cristo senza peccato porta il peccato dell'umanità. Così la Chiesa senza peccato porta il peccato degli uomini, dei battezzati che la formano e ne costituiscono il corpo.

Jeaques Maritain, in *Eglise du Christ*, parla della frontiera che l'uomo attraversa per raggiungere la parte innocente ed immacolata che abbiamo in Dio e che è ad immagine e somiglianza di Dio. E' questa che porta, noi, peccatori. Questa frontiera della Chiesa santa, immacolata, che porta il peccato dei suoi membri attraversa ciascuna delle nostre umanità, delle nostre personalità: il Corpo in Grazia porta il nostro corpo di disgrazia.

Quale autorità?

Si può considerarla sotto l'angolatura dell'assoluzione, perché si tratta dell'autorità di Cristo: «Ciò che avrete legato sulla terra sarà legato in cielo, ciò che avrete sciolto sulla terra sarà sciolto anche in cielo». Ed il sacerdote dice: «Ed io, per il ministero che mi è stato affidato, ti assolvo da tutti i tuoi peccati». C'è un atto di autorità che salva, perdona e ci dà di essere reintegrati nella pienezza della comunione di questo Corpo santo ed immacolato. Questa parola di assoluzione manifesta un'altra autorità. L'autorità della Chiesa, è l'autorità di Cristo che si dà nei sacramenti ed agisce in ogni battezzato. C'è un «prima» il sacramento ricevuto, ed un «dopo», perché qualcosa si realizza nella nostra storia. È una parola di assoluzione che salva: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina» ... « Allora lo spirito uscì dall'indemoniato di Cafarnao, le persone si chiesero: «Chi è costui che parla con autorità».

Di quale autorità si tratta?

Si tratta dell'autorità del potere di ricreare di Dio, dell'atto della Parola creatrice di Dio; quando Dio dice, Dio dice: «sia la luce e la luce fu». Questa Parola-azione di Dio è la Parola di Cristo, la sua Parola è Azione di Dio. Il Cristo è creatore assieme al Padre e allo Spirito Santo come si vede nella tempesta sedata, dice alla tempesta: «Calmati!» ed il vento si calmò. In quel momento Gesù si è dimostrato padrone della creazione.

L'autorità della Chiesa che si manifesta attraverso i Sacramenti, proviene dalla partecipazione alla creazione di Dio perché siamo generati dal suo atto creatore. Questa autorità è al servizio della speranza dell'uomo e manifesta la Salvezza, è l'autorità di un Dio che non smette di creare l'umanità, di crearci, di creare questo mondo affinché tutto sia ricapitolato in lui.

Ciò ci chiede un solo atteggiamento semplice, quello dell'epistola ai Filippesi: «Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome».

L'ubbidienza innamorata del disegno benevolo del Padre che si esercita nella realtà divina della Chiesa, permette a Dio di agire per il bene, per il servizio dell'autorità dei membri della Chiesa, ciascuno al suo posto. Il diritto canonico della Chiesa permette a ciascuno di trovare la strada di donazione di se stesso fino a «scendere nelle profondità dalla morte», dono totale per i fratelli e l'umanità, e di donarsi al Padre attraverso il «cammino di

risurrezione e di vita», non semplicemente per sé o per la Chiesa, ma per il bene di tutta l'umanità.

Monsignor Jérôme Beau
Vescovo ausiliare di Parigi

BENEDETTO XVI

Lourdes, 15 settembre 2008

OMELIA DEL PAPA BENEDETTO XVI DURANTE LA MESSA PER I MALATI SULLO SPIAZZO DEL ROSARIO A LOURDES

Nel 2004 Lourdes ha accolto Giovanni Paolo II, malato tra i malati, quest'anno, Benedetto XVI ha voluto percorrere come pellegrino il cammino del Giubileo in occasione del 150° anniversario delle apparizioni. Sul grande prato, di fronte alla grotta di Massabielle, il Papa ha celebrato la Messa di domenica 14 settembre. Il giorno dopo, si è rivolto in modo particolare ai malati, incoraggiandoli a trovare la forza di vivere, contemplando il sorriso di Maria.

Lunedì 15 Settembre 2008

Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari malati, cari accompagnatori e infermieri, cari fratelli e sorelle!

Abbiamo celebrato ieri la Croce di Cristo, strumento della nostra salvezza, che ci rivela in pienezza la misericordia del nostro Dio. La Croce è, in effetti, il luogo in cui si manifesta in modo perfetto la compassione di Dio per il nostro mondo. Oggi, celebrando la memoria della Beata Vergine Addolorata, contempliamo Maria che condivide la compassione del Figlio per i peccatori. Come affermava san Bernardo, la Madre di Cristo è entrata nella Passione del Figlio mediante la sua compassione (cfr Omelia per la Domenica nell'Ottava dell'Assunzione). Ai piedi della Croce si realizza la profezia di Simeone: il suo cuore di Madre è trafitto (cfr Lc 2,35) dal supplizio inflitto all'Innocente, nato dalla sua carne. Come Gesù ha pianto (cfr Gv 11,35), così anche Maria ha certamente pianto davanti al corpo torturato del Figlio. La sua riservatezza, tuttavia, ci impedisce di misurare l'abisso del suo dolore; la profondità di questa afflizione è soltanto suggerita dal simbolo tradizionale delle sette spade. Come per il suo Figlio Gesù, è possibile affermare che questa sofferenza ha portato anche lei alla perfezione (cfr Eb 2, 10), così da renderla capace di accogliere la nuova missione spirituale che il Figlio le affida immediatamente prima di "emettere lo spirito" (cfr Gv 19,30): divenire la Madre di Cristo nelle sue membra. In quest'ora, attraverso la figura del discepolo amato, Gesù presenta ciascuno dei suoi discepoli alla Madre dicendole: «Ecco tuo figlio»(cfr Gv 19, 26-27).

Maria è oggi nella gioia e nella gloria della Risurrezione. Le lacrime versate ai piedi della Croce si sono trasformate in un sorriso che nulla ormai spegnerà, pur rimanendo intatta la sua compassione materna verso di noi. L'intervento soccorrevole della Vergine Maria nel corso della storia lo attesta e non cessa di suscitare verso di lei, nel Popolo di Dio, una confidenza incrollabile: la preghiera del Memorare («Ricordati») esprime molto bene questo sentimento. Maria ama ciascuno dei suoi figli, concentrando in particolare la sua attenzione su coloro che, come il Figlio suo nell'ora della Passione, sono in preda alla sofferenza; li ama semplicemente perché sono suoi figli, secondo la volontà di Cristo sulla Croce.

Il Salmista, intravedendo da lontano questo legame materno che unisce la Madre di Cristo e il popolo credente, profetizza a riguardo della Vergine Maria: «i più ricchi del popolo cercheranno il tuo sorriso» (Sal 44,13). Così, sollecitati dalla Parola ispirata della Scrittura, i cristiani da sempre hanno cercato il sorriso di Nostra Signora, quel sorriso che gli artisti, nel Medioevo, hanno saputo così prodigiosamente rappresentare e valorizzare.

Questo sorriso di Maria è per tutti: esso tuttavia si indirizza in modo speciale verso coloro che soffrono, affinché in esso possano trovare conforto e sollievo. Cercare il sorriso di Maria non è questione di sentimentalismo devoto o antiquato; è piuttosto la giusta espressione della relazione viva e profondamente umana che ci lega a Colei che Cristo ci ha donato come Madre.

Desiderare di contemplare questo sorriso della Vergine non è affatto un lasciarsi dominare da una immaginazione incontrollata. La Scrittura stessa ci svela tale sorriso sulle labbra di Maria quando ella canta il Magnificat: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore» (Lc 1,46-47). Quando la Vergine Maria rende grazie al Signore, ci prende a suoi testimoni. Maria condivide, come per anticipazione, con i futuri figli che siamo noi la gioia che abita nel suo cuore, affinché tale gioia diventi anche nostra. Ogni proclamazione del Magnificat fa di noi dei testimoni del suo sorriso.

Qui a Lourdes, nel corso dell'apparizione del 3 marzo 1858, Bernadette contemplò in maniera del tutto speciale questo sorriso di Maria. Fu questa la prima risposta che la Bella Signora diede alla giovane veggente che voleva conoscere la sua identità. Prima di presentarsi a lei, qualche giorno dopo, come «l'Immacolata Concezione», Maria le fece conoscere innanzitutto il suo sorriso, quasi fosse questa la porta d'accesso più appropriata alla rivelazione del suo mistero. Nel sorriso della più eminente fra tutte le creature, a noi rivolta, si riflette la nostra dignità di figli di Dio, una dignità che non abbandona mai chi è malato. Quel sorriso, vero riflesso della tenerezza di Dio, è la sorgente di una speranza invincibile.

Lo sappiamo purtroppo: la sofferenza prolungata rompe gli equilibri meglio consolidati di una vita, scuote le più ferme certezze della fiducia e giunge a volte a far addirittura disperare del senso e del valore della vita. Vi sono combattimenti che l'uomo

non può sostenere da solo, senza l'aiuto della grazia divina. Quando la parola non sa più trovare espressioni adeguate, s'afferma il bisogno di una presenza amorevole: cerchiamo allora la vicinanza non soltanto di coloro che condividono il nostro stesso sangue o che ci sono legati con i vincoli dell'amicizia, ma la vicinanza anche di coloro che ci sono intimi per il legame della fede. Chi potrebbe esserci più intimo di Cristo e della sua santa Madre, l'Immacolata? Più di chiunque altro, essi sono capaci di comprenderci e di cogliere la durezza del combattimento ingaggiato contro il male e la sofferenza. La Lettera agli Ebrei afferma, a proposito di Cristo, che egli non è incapace di «compatire le nostre debolezze, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa» (Eb 4,15).

Vorrei dire, umilmente, a coloro che soffrono e a coloro che lottano e sono tentati di voltare le spalle alla vita: volgetevi a Maria! Nel sorriso della Vergine si trova misteriosamente nascosta la forza per proseguire il combattimento contro la malattia e in favore della vita. Presso di lei si trova ugualmente la grazia di accettare senza paura né amarezza il congedo da questo mondo, nell'ora voluta da Dio. Quanto era giusta l'intuizione di quella bella figura spirituale francese che fu Dom Jean-Baptiste Chautard, il quale ne L'anima di ogni apostolato proponeva al cristiano fervoroso frequenti «incontri di sguardo con la Vergine Maria»!

Sì, cercare il sorriso della Vergine Maria non è un pio infantilismo; è l'ispirazione, dice il Salmo 44, di coloro che sono «i più ricchi del popolo»(v. 13). «I più ricchi», s'intende, nell'ordine della fede, coloro che hanno la maturità spirituale più elevata e sanno per questo riconoscere la loro debolezza e la loro povertà davanti a Dio. In quella manifestazione molto semplice di tenerezza che è il sorriso, percepiamo che la nostra unica ricchezza è l'amore che Dio ha per noi e che passa attraverso il cuore di colei che è diventata nostra Madre.

Cercare questo sorriso significa innanzitutto cogliere la gratuità dell'amore; significa pure saper suscitare questo sorriso col nostro impegno di vivere secondo la parola del suo Figlio diletto, così come il bambino cerca di suscitare il sorriso della madre facendo ciò che a lei piace. E noi sappiamo ciò che piace a Maria grazie alle parole che lei stessa rivolse ai servi di Cana: «Fate quello che vi dirà» (cfr Gv 2,5). Il sorriso di Maria è una sorgente di acqua viva. «Chi crede in me, ha detto Gesù, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (Gv 7,38). Maria è colei che ha creduto e, dal suo seno, sono sgorgati fiumi d'acqua viva che vengono ad irrigare la storia degli uomini. La sorgente indicata, qui a Lourdes, da Maria a Bernadette è l'umile segno di questa realtà spirituale. Dal suo cuore di credente e di madre sgorga un'acqua viva che purifica e guarisce. Immergendosi nelle piscine di Lourdes, quanti sono coloro che hanno scoperto e sperimentato la dolce maternità della Vergine Maria, attaccandosi a lei per meglio attaccarsi al Signore! Nella sequenza liturgica di questa festa della Beata Vergine Addolorata, Maria è onorata sotto il titolo di «Fons amoris», «Fonte d'amore». Dal cuore

di Maria scaturisce, in effetti, un amore gratuito che suscita una risposta filiale, chiamata ad affinarsi senza posa.

Come ogni madre, e meglio di ogni madre, Maria è l'educatrice dell'amore. E' per questo che tanti malati vengono qui, a Lourdes, per dissetarsi a questa «Sorgente d'amore» e per lasciarsi condurre all'unica sorgente della salvezza, il Figlio suo, Gesù Salvatore. Cristo dispensa la sua salvezza attraverso i Sacramenti e, in modo speciale, alle persone che soffrono di malattie o che sono portatrici di un handicap, attraverso la grazia dell'Unzione degli infermi. Per ciascuno la sofferenza è sempre una straniera. La sua presenza non è mai addomesticabile. Per questo è difficile sopportarla, e più difficile ancora – come hanno fatto certi grandi testimoni della santità di Cristo – accoglierla come parte integrante della propria vocazione, o accettare, secondo l'espressione di Bernadette, di «tutto soffrire in silenzio per piacere a Gesù» Per poter dire ciò è necessario aver già percorso un lungo cammino in unione con Gesù. In compenso, è possibile già subito rimettersi alla misericordia di Dio così come essa si manifesta mediante la grazia del Sacramento dei malati.

Bernadette stessa, nel corso di un'esistenza spesso segnata dalla malattia, ricevette questo Sacramento quattro volte. La grazia propria del Sacramento consiste nell'accogliere in sé Cristo medico. Cristo tuttavia non è medico alla maniera del mondo. Per guarirci, egli non resta fuori della sofferenza che si sperimenta; la allevia venendo ad abitare in colui che è colpito dalla malattia, per sopportarla e viverla con lui. La presenza di Cristo viene a rompere l'isolamento che il dolore provoca. L'uomo non porta più da solo la sua prova ma, in quanto membro sofferente di Cristo, viene conformato a Lui che si offre al Padre, e in Lui partecipa al parto della nuova creazione. Senza l'aiuto del Signore, il giogo della malattia e della sofferenza è crudelmente pesante. Nel ricevere il Sacramento dei malati, noi non desideriamo portare altro giogo che quello di Cristo, forti della promessa che Egli ci ha fatto, che cioè il suo giogo sarà facile da portare e il suo peso leggero (cfr Mt 11,30).

Invito le persone che riceveranno l'Unzione dei malati nel corso di questa Messa a entrare in una simile speranza. Il Concilio Vaticano II ha presentato Maria come la figura nella quale è riassunto tutto il mistero della Chiesa (cfr LG, 63-65). La sua vicenda personale ripropone il profilo della Chiesa, che è invitata ad essere attenta quanto lei alle persone che soffrono. Rivolgo un saluto affettuoso ai componenti del Servizio sanitario e infermieristico, come pure a tutte le persone che, a titoli diversi, negli ospedali e in altre istituzioni, contribuiscono alla cura dei malati con competenza e generosità.

Ugualmente al personale di accoglienza, ai barellieri e agli accompagnatori che, provenendo da tutte le diocesi di Francia ed anche da più lontano, si prodigano lungo tutto l'anno intorno ai malati che vengono in pellegrinaggio a Lourdes, vorrei dire quanto il loro servizio è prezioso. Essi sono le braccia della Chiesa, umile serva.

Desidero infine incoraggiare coloro che, in nome della loro fede, accolgono e visitano i malati, in particolare nelle cappellanie degli ospedali, nelle parrocchie o, come qui, nei santuari. Possiate sentire sempre in questa importante e delicata missione il sostegno efficace e fraterno delle vostre comunità! A questo riguardo, saluto e ringrazio particolarmente i miei fratelli nell'episcopato, i vescovi francesi, i vescovi stranieri e tutti i preti che accompagnano i malati e gli uomini toccati dalla sofferenza nel mondo. Grazie per il vostro servizio al Signore sofferente. Il servizio di carità che voi rendete è un servizio mariano. Maria vi affida il suo sorriso, affinché diventiate voi stessi, nella fedeltà al Figlio suo, sorgenti di acqua viva. Quello che voi fate, lo fate a nome della Chiesa, di cui Maria è l'immagine più pura. Possiate voi portare il suo sorriso a tutti!

Concludendo, desidero unirmi alla preghiera dei pellegrini e dei malati e riprendere insieme con voi uno stralcio della preghiera a Maria per la celebrazione di questo Giubileo: «Poiché tu sei il sorriso di Dio, il riflesso della luce di Cristo, la dimora dello Spirito Santo, poiché tu hai scelto Bernadette nella sua miseria, tu che sei la stella del mattino, la porta del cielo e la prima creatura risorta, Nostra Signora di Lourdes», con i nostri fratelli e le nostre sorelle i cui cuori e i cui corpi sono dolenti, noi ti preghiamo!

Papa Benedetto XVI

PROVINCIA DELLE FILIPPINE

SERVIZIO ALLE FAMIGLIE DEI MIGRANTI NEL LORO PAESE D'ORIGINE

Introduzione

Numerosi migranti filippini lasciano la loro famiglia al paese per partire alla ricerca di un avvenire migliore. L' «esodo» prosegue ancora oggi con maggiore intensità. La ricaduta immediata sulle relazioni familiari e l'educazione dei bambini lasciati al Paese diventa allarmante. Le Figlie della Carità, prendono coscienza che in ciascuna delle scuole, ospedali, istituzioni, servizi sociali o parrocchie, siamo al servizio di donne, mariti, figli, lavoratori migranti. Jen ne è un tipico esempio.

«La povertà mi ha spinto a lasciare la mia famiglia per trovare pascoli più verdi; pensavo di potervi giungere lavorando all'estero. Pensavo di procurarmi una vita migliore, offrire ai miei figli un bell'avvenire e permettere alla mia famiglia di avere ciò che mi era mancato negli anni giovanili. Ho cominciato con grande speranza, ma ho vissuto esattamente il contrario nel mio posto di lavoro, poco cibo, un sovraccarico di lavoro, stipendi in ritardo ed inferiori a ciò che era stato pattuito, è il meno che si possa dire. La guerra mi ha permesso di ritornare a casa, anche se sono dovuto ritornare con le mani ancora più vuote di quando ero partito». Jen, 34 anni.

Segni forieri di tempesta

Nelle classi della materna, i piccoli frequentano l'infermeria della scuola, soprattutto il lunedì, per ogni tipo di male che non ha molto spesso alcun fondamento medico. Le conversazioni informali coi bambini rivelano che i week-end che prima erano le «giornate dedicate alla famiglia» sono quelle in cui loro rimpiangono dolorosamente l'assenza dei genitori, perché lontani.

Nell'adolescenza, c'è un aumento sensibile di comportamenti ribelli e delinquenti così come tra gli alunni risultati scolastici deboli. L'assenza di una presenza materna e di consigli paterni provoca insicurezza, instabilità; questi giovani soffrono dell'assenza di senso di appartenenza. Alcuni bambini, fin dalla materna, non sono più presi in carico da uno dei membri della loro famiglia, ma dalle nutrici. L'infedeltà dei

mariti e la mancanza di responsabilità delle mogli nella gestione del loro denaro aumenta la gravità della situazione. I migranti che ritornano al paese, soprattutto i malati, subiscono un “processo”. In contrasto con le loro famiglie, hanno bisogno di aiuto per ritrovare il loro posto.

La risposta della Provincia

Ci è sembrato evidente che avevamo a che fare con «nuovi poveri» - che non rientravano nelle nostre vecchie categorie di povertà. Abbiamo dovuto riflettere sul modo più adatto per servirli. La scelta di mirare i nostri sforzi sulle cure e l’accompagnamento delle famiglie dei migranti è venuta dalla presa di coscienza che le famiglie dei migranti filippini sono diventate a questo punto non funzionali e che il loro bisogno d’aiuto era palese. Tutte le nostre istituzioni (scuole, ospedali, e servizi sociali, hanno elaborato un questionario per valutare i bisogni degli alunni e dei collaboratori, donne, mariti, fratelli, sorelle, madri o padri di migranti. Oramai, quasi tutte le nostre istituzioni - più di una ventina - hanno un servizio dedicato alle famiglie dei migranti, ai loro bisogni e alla loro situazione e sono sufficientemente informati per servire da base ad un programma che mira a consigliarli e ad accompagnarli.

Durante un incontro provinciale nel 2005, la Provincia ha identificato il servizio delle famiglie dei migranti come una delle sue quattro priorità. Le comunità locali e le varie istituzioni hanno cominciato a servirli là dove sono e «quando si manifestano i bisogni».

Anche se il servizio è globale nel suo obiettivo, vogliamo indicare due livelli di questo servizio:

A - Il servizio delle famiglie dei migranti nelle nostre istituzioni

Il senso di lontananza, di distacco, l’assenza di appartenenza ed il senso di abbandono è molto intenso tra i figli dei migranti. La ricerca di un’«educazione parentale di sostituzione» ha condotto alcune istituzioni a costituire in seno alla scuola dei piccoli gruppi di 5 bambini o adolescenti per farne «gruppi di appartenenza» in cui i giovani possono esprimere le loro difficoltà, le loro sofferenze ed i loro sentimenti ai loro pari. Un adulto, un genitore, un professore o una suora, fanno parte del gruppo, per assicurare una presenza e dare consigli. Questi gruppi si incontrano regolarmente. Ma l’effetto più significativo di questa iniziativa, è che questi «gruppi di appartenenza» si estendono oltre la scuola fino alla casa dei bambini, confermando così la partnership tra la casa e la scuola.

Uno dei vantaggi inattesi di questi gruppi è che la rete stabilita tra i genitori e le Suore, che aiutano i professori e servono da consigliere nell'accompagnamento degli alunni. La certezza di avere degli adulti sui quali i bambini possono contare, ed il fatto che siano convinti della loro importanza, qualunque siano le loro difficoltà e le loro situazioni, cominciano a far nascere in loro il senso di appartenenza, stabilità e sicurezza.

Lo sforzo per riannodare ed irrobustire i legami con le famiglie dei migranti ha incoraggiato anche un sovrappiù di attenzione e di tempo dato in alcuni momenti dell'anno. Preparare i regali e le cartoline a Natale, per San Valentino o i compleanni sono un'attività supervisionata dalla scuola ed è diventata un rituale che i genitori, i bambini ed i professori aspettano con un'impazienza mista a gioia.

I genitori migranti di una bambina di 4 anni hanno ricevuto una cartolina che trasmette con la sua scrittura infantile gli auguri della loro bambina. Commossi fino alle lacrime, i suoi genitori hanno espresso la loro «riconoscenza» dicendo che era una parola debole per esprimere ciò che provavano a proposito del programma per le famiglie ed i lavoratori migranti alla scuola che offre agli alunni un mezzo per comunicare con i loro genitori che lavorano all'estero.

La scuola ha iniziato per le mogli dei migranti delle attività che offrono una formazione ed una informazione sui diritti dei migranti e le ha incoraggiate a creare legami tra loro. Il fatto di condividere le stesse situazioni e le stesse preoccupazioni fornisce loro opportunità di sostenersi reciprocamente, scambiare le loro idee sul fatto di educare i loro figli che trovano del conforto nella condivisione della fede. Così si esprimeva un membro di una famiglia di migranti: «La scuola è veramente la seconda casa per i lavoratori migranti e per le loro famiglie. Tale opportunità ci porta a una coscienza approfondita dei diritti, dei privilegi e dei vantaggi dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Ciò ci permette di manifestare i nostri interrogativi e di esprimere le nostre apprensioni. Abbiamo capito che non siamo soli».

A causa dell'educazione data dalle «famiglie di sostituzione», nelle quali i bambini sono affidati a nonni o a zii, zie, ed alle nutrici che non sono spesso preparate a prendersi cura dei bambini oltre a dar loro del denaro, si deve proseguire negli sforzi incessantemente per dar loro una formazione permanente specifica. La questione disciplina, l'uso adeguato del denaro («posso avere tutto ciò che voglio... mia madre manda il denaro...»), le cattive abitudini alimentari, i deboli risultati scolastici, la mancanza di rispetto per l'autorità («non sei mio padre!») sono solamente alcuni esempi dei problemi, ai quali sono poste di fronte le «famiglie di sostituzione» ed i tutori in casa.

B - Il servizio presso i migranti di ritorno o rimpatriati e le loro famiglie

La guerra del Libano ha visto il ritorno di migliaia di lavoratori migranti filippini, che non erano preparati a ritornare nel loro paese e che erano posti di fronte a numerose difficoltà (malattia, cambio del denaro per rientrare nelle loro regioni, reintegrazione nella famiglia e tra i lavoratori del paese, disoccupazione, ecc.). Per questo una delle nostre istituzioni di servizio sociale, l'asilo San Vincenzo de Paoli a Manila, ha creato un programma di aiuto al ritorno dei lavoratori filippini ed alle persone sieropositive e alle loro famiglie. Il programma si chiama Programma «Buon Samaritano». E' incentrato sulla reintegrazione, sulle capacità di ricostruire e di risolvere i problemi per un servizio di sviluppo integrale che comprende:

1 - la gestione del dossier.

Questo servizio identifica il tipo d'aiuto di cui ha bisogno il migrante e la sua famiglia. Considera anche con loro l'intervento da condurre per sormontare gli ostacoli dell'integrazione.

Viviane che ha subito abusi sessuali da parte del suo datore di lavoro, è stata rimpatriata incinta. Indirizzata al rifugio San Vincenzo de Paoli da un organismo governativo, le sono stati dati alcuni consigli durante le sedute e gli operatori sociali hanno considerato con lei le varie scelte possibili concernenti il bambino, dopo la nascita e la reintegrazione nella famiglia. Il suo bambino è stato affidato ad un'altra istituzione per essere adottato, ma i primi tentativi per ottenere l'accettazione di suo marito sono falliti. Gli sforzi forniti sotto forma di consigli, di trattamento della depressione e di dialogo con la sua famiglia sono sfociati finalmente in un nuovo incontro che è stato un successo. Ora vive con i suoi genitori e ha ripreso in mano la sua vita. Una comunità di Figlie della Carità ad alcuni chilometri segue Viviane e le porta un sostegno morale e spirituale.

2 - un Servizio di accoglienza e di pastorale

Questo servizio procura un alloggio, un'animazione spirituale e consigli ai migranti che ritornano al paese così come alle loro famiglie che non hanno un'abitazione durante il loro trattamento medico o aspettano lo svolgimento delle procedure legali.

3 - un alloggio temporaneo

È fornito alle famiglie dei migranti nel bisogno:

- quando il lavoratore che migra ritorna malato al paese,
- nel caso di matrimoni culturalmente misti,
- quando i bambini sono stati abbandonati dal loro tutore, o sono vittime di abusi da parte degli adulti, ai quali erano stati affidati.

Con amore inventivo fino all'infinito

Le situazioni «inattese» ed i bisogni dei migranti e delle loro famiglie hanno portato il Centro per i Migranti della Provincia delle Filippine, creato nel 2001, a «nuove sfide», a «nuovi modi» di servire e a «nuove forme» di partnership.

Attualmente, il Centro lavora in rete con numerosi gruppi religiosi ed ecclesiali, organismi pubblici sul piano nazionale ed internazionale per procurare ai migranti ed alle loro famiglie un servizio integrale (pastorale, culturale, economico, sociale, politico e giuridico).

Saper responsabilizzare

Se l'educazione e la difesa dei diritti restano essenziali nel servizio presso i migranti, la complessità dei loro bisogni ha condotto all'elaborazione di programmi per formare i migranti alla comprensione della fede, ai valori culturali, al servizio della comunità umana... Questo tipo di formazione ha prodotto responsabili e formatori tra gli stessi migranti per i loro compatrioti che hanno bisogno di sostegno e di incoraggiamento.

«... Anche se mi sono ristabilita dopo essere stata violentata dal mio datore di lavoro, torno sempre al centro per i migranti delle Figlie della Carità, perché non mi hanno giudicata mai per il mio passato... mi hanno dato il sostegno di cui avevo bisogno per guarire. Ho trovato una casa ed una nuova famiglia che mi ha insegnato i miei diritti e come risollevarmi. Per quasi due settimane, ho partecipato gratuitamente ad un corso di riflessione, un ritiro e qui mi hanno dato i consigli di cui avevo bisogno. Durante questo ritiro, la Suora comunicava con la mia famiglia per prepararla alla mia reintegrazione. La nostra riunione familiare è stata per me una profonda esperienza di Dio. Mi si è chiesto di assistere ad una formazione per acquisire competenze; qui, ho incontrato altri migranti di ritorno al paese ed anche le loro famiglie. Questi avvenimenti mi hanno ridato fiducia in me stessa. Mi hanno portato da un avvocato per aiutarmi a difendere i miei diritti sugli stipendi che mi erano dovuti. Una Suora mi ha accompagnata a tutte le udienze del tribunale e ha parlato al mio posto, quando non potevo parlare per l'emozione. Per

riconoscenza a questo centro, ho avuto la fortuna di sdebitarmi coi poveri. Con un cuore traboccante di gratitudine, sono diventata volontaria per prendermi cura di una ragazza malata, poi morta all'ospedale, figlia di un migrante. Ero stimolata ad incoraggiare i migranti e le loro famiglie. Apprezzo oramai il mio lavoro qui alle Filippine grazie a questo Centro delle Figlie della Carità per i migranti. Dio è veramente buono. A suo tempo, mette ogni cosa al giusto posto. È probabile che abbia molte difficoltà in quanto ragazza madre coi genitori anziani. È probabile che non arrivi a procurare una vita agiata alla mia famiglia, ma so che sopravviveremo e che continuerò il mio lavoro di volontariato per aiutare e motivare di altri migranti. » (Aida, 28 anni).

Porre fine al ciclo migratorio

«Ho cominciato mettendo tutta la mia speranza in una vita migliore e ho finito per ritornare nelle Filippine, senza niente. Ho ritrovato fiducia quando sono stato scelto come borsista per partecipare ad una formazione di lavoratore sociale per sei mesi; questa borsa era offerta da un Centro annesso alla Casa provinciale delle Figlie della Carità. Ogni mese, ho partecipato alla formazione e ho ricevuto un sussidio per le mie spese di cibo e di trasporto finché ho finito la mia formazione. Nel gennaio 2008, ho superato l'esame del TESDA che convalidava la mia capacità ad aiutare allo sviluppo per le competenze educative e tecnologiche e sono diventato un ausiliario autorizzato. Adesso ho un impiego remunerato e col mio stipendio, posso mandare di nuovo i miei bambini a scuola e posso aiutare i miei genitori malati. La mia vita come lavoratore emigrato è finita. Sono oramai attivo e sempre disponibile per servire i migranti nel bisogno» (Jen, 34 anni).

A causa della scarsità degli impieghi nel paese, il Centro dei migranti ha esteso la sua collaborazione ai diversi organismi di collocamento per i migranti che ritornano al paese e per i giovani uomini e le giovani donne che hanno intenzione di partire all'estero. Ventotto di essi hanno potuto trovare lavoro nel paese.

Vivere pienamente con riconoscenza

Giornate di preghiera e di riflessione sono state organizzate dalle Figlie della Carità per 20 migranti di ritorno al paese e sieropositivi. Hanno permesso loro di esprimere le loro sofferenze, le loro paure, e di trasformarli in speranza.

Trovare Dio nello sconforto, apprezzare la vita come un pellegrinaggio, accettare la morte come un avvenimento molto reale, sono segni innegabili di speranza che le Suore ispirano e che danno loro un nuovo slancio per il servizio.

Sempre più operai nella Vigna del Signore

Nella Missione c'è un numero sempre crescente di Suore e di partner laici che hanno espresso chiaramente il desiderio di partecipare al servizio dei migranti e delle loro famiglie e ciò è stata una vera fonte di ispirazione e di sostegno per tutti. Hanno cominciato ad accogliere i migranti che passavano, a sedersi con loro per ascoltare la loro storia, poi sono andati a trovarli a casa, li hanno accompagnati in tribunale e hanno fatto molte cose con e per loro. I piccoli ruscelli alimentano grandi fiumi...

Suore Maria Teresa Mueda e Teresita Laguna
Figlie della Carità

Provincia del Vietnam

Vivere la missione di Figlie della Carità tra i malati di AIDS di Mai-Hoa.

In questo paese pieno di tanti conflitti e di tanta povertà, l'appello di Dio a condividere con le persone più povere ed a servirle sembra risuonare costantemente nei cuori delle Figlie della Carità del Vietnam. La decisione di impegnarsi per curare le persone sieropositive e portatrici dell'AIDS non è stata facile da prendere nella nostra cultura ed in tempi come questi, in cui la nostra società non informata sulla patologia VIH/AIDS manifesta paura e repulsione verso questa malattia.

Tuttavia, l'appello non ha smesso di essere ripetuto. Nel 1994, il Padre Maloney ha espresso durante l'incontro delle Visitatrici riunite a Parigi, uno dei suoi desideri: che le persone più fragili abbiano un posto molto speciale nel cuore di ogni Figlia della Carità, in ogni Provincia e nell'insieme della Compagnia. Questo desiderio è stato preso sul serio dalle Visitatrici dell'Asia e la cura delle persone sieropositive e malate di AIDS è diventata uno degli argomenti maggiormente dibattuti durante la riunione del 1995 a Bangkok. Due anni più tardi, le Figlie della Carità del Vietnam hanno colto l'opportunità di lanciare questo servizio attraverso l'incarico del governo vietnamita. Per la prima volta nella storia della Repubblica Socialista del Paese, il governo ha invitato i settori privati e religiosi ad unirsi agli organismi governativi per combattere questa epidemia. Finora, il governo aveva il monopolio di tutte le attività socio educative e sanitarie nel paese.

Gli avvenimenti sono segni di Dio e le Figlie della Carità erano convinte che il tempo aveva dato alla provincia una risposta al disegno di Dio, affinché il suo popolo sofferente potesse essere servito. Il cammino per realizzare un tale progetto non fu certamente facile, perché abbiamo dovuto ottenere il permesso della popolazione locale e sollecitare le autorizzazioni necessarie presso le autorità locali, il cui atteggiamento si rivelò molto diverso da quello del governo centrale. Ci è voluto il lavoro accanito di tre anni prima che il progetto potesse incominciare. Il 20 marzo 2000, la comunità di Mai-Hoa è stata creata ufficialmente a Cu Chi, un quartiere della città di Ho Ci Minh. Con alcuni membri del personale laico che, per la maggior parte erano, loro stessi, portatori di AIDS, le Figlie della Carità hanno costruito 4 padiglioni: quattro Figlie della Carità sono venute a vivere tra i malati di AIDS in fase terminale, hanno accolto 30 adulti e 20 bambini portatori di AIDS, alcuni di questi hanno visto morire i loro genitori a Mai-Hoa.

Il primo paziente ammesso è stato un giovane di 22 anni in fase terminale. Rifiutato dalla sua famiglia perché si drogava e perché aveva minacciato parecchie volte di bruciare la casa familiare prima di lasciarla e di diventare un «senzateo». Dopo avere vissuto parecchi mesi a Mai-Ho, il suo cuore indurito ha finito per lasciarsi toccare dalla generosità delle Suore e dall'accoglienza amichevole dei membri del personale, allora ha chiesto di conoscere la fede cattolica ed in seguito è stato battezzato. Sua madre non voleva più incontrare suo figlio, anche se era malato, ma, siccome la Suora aveva insistito, ha accettato di venire a Mai-Hoa. Vedendo suo figlio, si è messa a piangere e ha detto: «figlio mio, qui, ti hanno curato come una persona umana». Ha detto questo perché l'aveva visto in un stato di estremo degrado quando era un «senzateo» e dormiva per strada.

Dopo la morte del figlio, il padre confessò di essere cattolico; ma, per vent' anni, aveva nascosto la sua appartenenza religiosa per far parte del partito comunista. Il fatto che suo figlio avesse ricevuto i Sacramenti prima della morte lo ha commosso profondamente e, dopo il suo funerale, è ritornato con la moglie alla religione cattolica e si sono sposati in chiesa.

La storia di questo giovane è stata un grande incoraggiamento per tutte le persone che si erano prese cura di lui. Tuttavia, prima di riscoprire la fede, la pace ed il perdono dalla sua famiglia che lo aveva rifiutato, aveva percorso una lunga strada di sofferenze, di frustrazioni, di violenze, di desiderio di vendetta e, anche parecchi tentativi di suicidio. Le Figlie della Carità ed il personale di Mai-Hoa hanno pregato molto per lui, sono stati con lui e si sono molto sforzate per aiutarlo ad attraversare questi momenti difficili. Hanno

dedicato tanto tempo e speso tanta energia per visitare la sua famiglia per ottenere la loro collaborazione e, così, aiutare questo giovane malato.

Con uno sguardo di fede, le Figlie della Carità riconoscono l'agonia di Cristo nelle sofferenze e nella disperazione dei malati. Questa visione di fede dà loro il coraggio e la forza necessari per accompagnare i malati nelle loro sofferenze. I malati sieropositivi e malati di AIDS sono in realtà padroni molto difficili ed esigenti. Occorre un amore intenso ed una relazione profonda con Cristo crocifisso e risorto per assicurare il servizio quotidiano a questi malati. Questi ultimi scaricano spesso la loro frustrazione sul personale, che non sempre è in grado di alleggerire la sofferenza fisica o psicologica dei malati e di rispondere a tutte le loro richieste. L'impotenza di fronte alla sofferenza dei pazienti ha condotto le Figlie della Carità ad una fede più forte nella forza salvifica di Dio che, solo, può attenuare la nostra angoscia e darci speranza. Perciò le suore si sforzano ogni giorno di trovare vari modi per permettere ai malati di sentire l'amore di Dio.

Ora, le persone esterne che vengono a visitare i malati di Mai-Hoa, si chiedono spesso perché le Suore prestano tanta attenzione e danno tanto amore a persone malate che non potranno né recuperare la salute né diventare utili alla società.

A prima vista, pensano che le Suore perdano tempo e spendono inutilmente la loro energia, curando persone che non potranno essere produttive. Tuttavia, quando queste persone passano più tempo coi malati, questi possono comunicare loro la pace e la speranza, che ritrovano grazie alla generosità benevola delle Suore; allora, la gente finisce per comprendere la nostra missione.

Malgrado il senso di colpevolezza e di impotenza dei malati, le Suore li aiutano a ritrovare la stima di sé ed a percepire a loro modo di essere figli di Dio. Con l'aiuto dello Spirito Santo, hanno intrapreso un «Programma di prevenzione contro l'AIDS.» I malati accettano di manifestare la loro esperienza: raccontano come sono rimasti contagiati dal retrovirus, la loro disperazione, i loro tentativi di suicidio, ma anche come hanno superato queste prove e preso coscienza che potevano essere ancora utili aiutando gli altri. Questi malati ricevono una formazione per parlare del modo di prevenire questa malattia e sul modo di occuparsi dei malati, senza aver paura di essere contagiati.

Grazie a questo «Programma di prevenzione», chi viene al Centro di Mai-Hoa per una visita pastorale o per curiosità, apprende come evitare l'AIDS, come non recare danno

ai malati per paura di essere contagiati. Per loro, la testimonianza dei malati che osano comunicare la loro esperienza è credibile e convincente.

All'inizio della loro missione a Mai-Hoa, le Sorelle ed il personale trovavano difficile incontrare tante paure e pregiudizi in tutti i visitatori. Queste persone dimostravano disprezzo e cercavano di allontanarsi il più rapidamente possibile. Col «Programma di prevenzione», c'è stato un grande cambiamento nel loro atteggiamento. Le Suore devono tuttavia battersi, ancora per il riconoscimento dei diritti all'educazione dei bambini sieropositivi o portatori di AIDS. Questi bambini non sono accolti in nessuna scuola pubblica. Anche, le Suore hanno provato a costituire un gruppo di difesa dei diritti di questi bambini ad avere un'educazione normale con gli altri. Le domande di iscrizione nelle scuole dei dintorni di questi bambini sieropositivi sono state mandate a più riprese alle varie autorità. Dopo avere ripetuto queste domande per due anni, le Suore hanno ottenuto solamente una promessa: istruire loro stesse questi bambini nel loro Centro per evitare ogni contatto con altri bambini. Le Suore hanno rinnovato le loro domande, rifiutando di accogliere questi bambini nelle classi differenziate: «sono bambini normali che hanno bisogno di socializzare con altri bambini per il proprio sviluppo». Finalmente, la perseveranza delle Suore è stata ricompensata. E' stata varata una nuova legge che obbliga le scuole ad accettare tutti i bambini, compresi i portatori dell' HIV. I bambini hanno potuto essere ammessi dunque alla scuola ed il loro sogno di studiare con altri bambini si è realizzato. Quando questa legge è entrata in vigore, le autorità delle scuole con cui le Suore erano in contatto, hanno chiesto loro di andare a parlare dell'HIV e dell'AIDS e della situazione delle persone colpite.

Le Suore hanno colto questa opportunità per sviluppare una maggiore conoscenza e una migliore prevenzione nei confronti dell'Immunodeficienza acquisita.

Quando le Figlie della Carità hanno cominciato questa missione con le persone sieropositive e malate di AIDS, si sono fidate totalmente nella divina Provvidenza. Tutti i malati ammessi a Mai-Hoa sono persone povere, le cui famiglie non hanno mezzi per aiutarli. Finora, Dio non ha deluso la nostra fiducia di avere abbastanza denaro per curarli. Le persone che vengono al Centro per visitare i malati portano o un pacco di pasta, o scatole di conserve, di sardine ed alcuni chili di riso. Coloro che vengono al Centro condividono le loro risorse, anche limitate, per aiutare i loro fratelli e Sorelle nel bisogno. Non riceviamo nessun aiuto dallo stato e, tuttavia, i bisogni elementari delle persone curate sono soddisfatti tutti. I doni arrivano da diverse istanze religiose: monaci e fedeli buddisti, pastori protestanti, sacerdoti cattolici.... I malati che lo desiderano possono incontrare liberamente i rappresentanti della loro confessione religiosa e possono assistere ai servizi

religiosi secondo la loro fede. Così, Mai-Hoa è diventato un luogo di collaborazione ed un centro di cooperazione interreligiosa in favore dei malati di AIDS.

Conclusione

Con gli occhi della fede, le Figlie della Carità vedono Dio nelle persone che hanno perso ogni apparenza umana ed ogni dignità. Credono fermamente che queste persone che soffrono possono essere potenti messaggeri del disegno di Dio per la nostra salvezza. Le Figlie della Carità hanno manifestato il loro impegno a vivere senza timore accanto alle persone che soffrono discriminazioni da parte della società. Queste stesse persone possono tuttavia essere, un rischio per le Suore stesse perché alcuni malati frustrati cercano talvolta di contaminarle intenzionalmente. La possibilità del martirio come l'ha vissuto Suor Lindalva non ci è totalmente estranea. Tuttavia, le Suore sono pronte anche a dare la loro vita per loro.

Suor Tue Linh
Figlia della Carità

Visita dei Superiori

**Madre Evelyne Franc
e Suor Wivine Kisu, Consigliera generale**

Visita alla Provincia d'Eritrea

STORIA DELLA PROVINCIA DI ERITREA

«Siete i padroni della mia vita. Adesso che vi ho aperto il mio cuore, vi ho consegnato le chiavi del mio cuore. Oramai, sapete chi sono. Sarò non solo il vostro amico, ma anche il vostro servo». (San Giustino de Jacobis)

San Giustino de Jacobis, cm, l'apostolo dell'Abissinia, (oggi territorio all'Eritrea e nord dell'Etiopia) fu il primo a chiamare le Figlie della Carità perché venissero in Eritrea. Rinnovò questo appello per venti anni, affinché si unissero alla sua missione, ma senza successo, durante la sua vita. Il suo desiderio fu realizzato solamente nel 1878 con l'arrivo delle prime Figlie della Carità francesi. Suor Louise Lequette, al termine del suo mandato di Superiora generale, si recò in Eritrea come missionaria assieme ad altre Suore.

Presenti a Keren e Massawa, servivano in un orfanotrofio, una scuola, un dispensario e nella pastorale con le Figlie di Maria e curavano le persone anziane ed i malati a domicilio. Tuttavia, nel 1895, a causa di problemi politici, i missionari francesi, le Figlie della Carità e i Lazzaristi, furono espulsi dell'Eritrea. La loro missione fu assunta da altre congregazioni di missionari italiani. 53 anni più tardi, Suor Stinga e Suor Teresa, due Figlie della Carità italiane, arrivarono in Eritrea provenienti da Mekele in Etiopia, per aprire una nuova missione a Hebo: la Casa della divina Provvidenza, posta sotto la protezione di san Giustino de Jacobis. Nel 1985, l'Eritrea è diventata Regione; nel 1995 Vice-provincia e nel 2001 Provincia.

Attualmente, la Provincia conta 76 Suore e 11 comunità locali sparse nel Paese. Le Figlie della Carità assistono a domicilio le persone anziane ed i malati, compresi i malati di AIDS, servono anche i poveri in un orfanotrofio, nelle scuole, nei dispensari, sono impegnate nella pastorale, nella GMV, nella promozione della donna così come in quella dei bambini svantaggiati in collaborazione con «Liliane Fonds», organismo finanziato dai Paesi Bassi.

Visita di Suor Evelyne

Il 26 luglio 2008, la Provincia ha avuto la grazia di ricevere la visita di Suor Evelyne Franc, Superiora generale, accompagnata da Suor Wivine Kisu, Consigliera generale. Sono accolte calorosamente all'aeroporto di Asmara dalla Visitatrice, Suor Lettegebriel ed il suo Consiglio, dal Direttore provinciale Padre Rufael Mehari, dalle Suore serventi, parecchie Suore della Provincia, dai membri della Congregazione della Missione e della famiglia Vincenziana.

Nella Casa provinciale Catherine Labouré, abbiamo condiviso la gioia di questo momento speciale e come diceva San Giustino «...chiamatemi ed io verrò in qualsiasi momento del giorno o della notte, sono tutto per voi».

L'indomani, 27 luglio 2008, coi rappresentanti della famiglia Vincenziana ed i poveri presenti, abbiamo celebrato l'Eucarestia, presieduta dal Padre Weldemariam Zerayohanes e dal Direttore provinciale. Durante la sua omelia, il Padre Weldemariam ha sottolineato quanto la presenza di Suor Evelyne tra noi sia segno di incoraggiamento ad essere autentiche nella nostra missione in quanto vincenziane.

Alla fine della messa, Suor Visitatrice ha espresso la sua gioia, sottolineando che Suor Evelyne è la terza Madre generale che ha visitato l'Eritrea. Poi, i membri della famiglia Vincenziana hanno presentato a Suor Evelyne alcune offerte, simboli dell'identità Vincenziana:

- Un missionario, vestito come san Giustino, ha offerto una Bibbia.
- Il Direttore provinciale ha presentato l'incenso, segno di rispetto.
- Tre Figlie della Carità rivestite dell'abito di un tempo hanno presentato un grembiule, segno del servizio.
- I poveri hanno offerto fiori bianchi come ringraziamento
- La GMV ha donato una medaglia miracolosa, segno della nostra spiritualità mariana
- I membri della Società di S. Vincenzo de Paoli hanno presentato una candela, segno della presenza di Dio nel nostro mondo.

Dopo queste offerte, Padre Rufael ha parlato delle condizioni di vita del nostro popolo, la sua sete di pace e di sicurezza, così come dei vari servizi ai poveri. Poi, Madre Evelyne ha detto: «Possedete una tradizione molto ricca, una fede solida, una delle prime espressioni della fede cristiana, una bellissima liturgia; incoraggio ciascuna di voi, specialmente le giovani, ad attingere a queste radici così profonde per resistere alle difficoltà del presente». E ha concluso dicendo: «Cercate sempre di vedere i poveri come i vostri signori ed i vostri padroni».

Poi ha incontrato le Suore serventi, e le ha incoraggiate nel loro ruolo di animazione spirituale della Comunità, di cui mantengono l'unità, collegandole alla Compagnia ed alla Chiesa. Nel pomeriggio, c'è stato un dialogo col Consiglio e la visita al Seminario: la Casa Marguerite Naseau.

Il 28 luglio, la Madre si è recata a Hebo, alla Casa della Provvidenza., a Dekemhare ha visitato la scuola san Giustino di Jacobis. A Hebo, gli abitanti dei 5 villaggi circostanti, cristiani e musulmani, si sono riuniti per accogliere Suor Evelyne ed accompagnarla fino alla parrocchia di Mariam Zion dove san Giustino è sepolto.

L'indomani, dopo la Messa nel Santuario di san Giustino, La Madre ha cominciato un lungo viaggio verso la casa del Beato Ghébré Michaël, a Monoxeito, alla frontiera con l'Etiopia. Laggiù, gli abitanti l'hanno accolto cantando al ritmo dei tamburi e l'hanno accompagnata fino alla parrocchia. Nel suo discorso di benvenuto, un membro della popolazione di Monoxeito ha ricordato i servizi compiuti dalle Figlie della Carità. La Madre ha ringraziato tutti gli abitanti per la loro calorosa accoglienza: La «vostra accoglienza esprime il vostro amore per le Suore che vivono tra voi. Vi assicuro la preghiera di tutta la Compagnia per il vostro paese nella sofferenza».

Il 30 luglio, Madre Evelyne e Suor Wivine hanno lasciato la casa San Joseph per recarsi ad Awhne passando dal centro di cure di Hawazu. Arrivate ad Awhne, una folla di cattolici e di ortodossi, guidata da sacerdoti ortodossi le ha accompagnate fino alla chiesa ortodossa della Trinità. Poi, al suono della campana, la porta della chiesa si è aperta e le Visitatrici sono state invitate ad entrare dopo i sacerdoti. Secondo la nostra liturgia, La Madre e Suor Wivine si sono tolte le scarpe e sono entrate con le altre Suore. Alla fine della celebrazione, cattolici ed ortodossi si sono recati insieme nella parrocchia cattolica «Maria Alleanza di misericordia.» Uno dei sacerdoti ortodossi ha citato S. Paolo: Rm 10,12 «Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, benevolo verso tutti coloro che l'invocano». Ha aggiunto: La più grande fede è l'amore scambievole. Ecco perché, siamo tutti riuniti oggi per salutare la presenza delle nostre care Suore». Poi, la Madre ha espresso la sua gioia di vedere le buone relazioni che le Suore intrattengono con gli ortodossi ed i musulmani.

Madre Evelyne è poi ripartita per Halay, e Dekemhare dove si trovano le case San Vincenzo e San Jean Gabriele Perboyre, della Congregazione della Missione, infine sono andate all'Asmara alla casa provinciale della Congregazione della Missione. Nel pomeriggio, la Superiora generale ha incontrato il Vescovo della diocesi dell'Asmara e si

intrattenuto con lui. Durante il colloquio, il Vescovo ha manifestato apprezzamento per la presenza delle Figlie della Carità, particolarmente nelle regioni più lontane.

L'indomani, la Madre è partita per Keren. Dove ha visitato l'antica chiesa costruita dai Padri Lazzaristi, si è recata sulla tomba delle Suore che hanno servito all'orfanotrofio tra 1878 e il 1895. In seguito ha incontrato il Vescovo della diocesi di Keren.

Suor Evelyne ha continuato la sua visita raggiungendo:

- Il dispensario San Georges a Walicu dove i 30000 abitanti della regione possono beneficiare del servizio delle Suore. Il responsabile della regione con gli amministratori, tutti musulmani, è venuto ad accogliere Suor Evelyne con danze e canti in una lingua che è una mescolanza tra arabo ed eritreo.

- La casa Mariam Zion, a Halhal, Centro di cure ed i vari servizi gestiti dalle Suore che intrattengono buone relazioni anche con i musulmani integralisti.

Infine, nella serata, a Keren, le GMV hanno presentato alla Madre i nove gruppi etnici dell'Eritrea coi loro costumi e le loro danze tradizionali.

Il 2 Agosto 2008, Suor Evelyne ha partecipato alla messa nel Santuario di Mariam Daarit, (la Madonna della Medaglia miracolosa).

Breve storia di Mariam Daarit

Quando le Suore sono arrivate in Eritrea a Keren nel 1878, hanno aperto un orfanotrofio, una scuola, un dispensario, si sono occupate della pastorale, delle Figlie di Maria e delle cure a domicilio alle persone anziane e malate. Con esse, la devozione alla «medaglia miracolosa» non ha smesso di crescere. Molto rapidamente, il Vicario Apostolico dell'Abissinia fece dono alle Suore del vasto terreno di Daarit affinché le Figlie della Carità aprissero un orfanotrofio. «Ci è venuto in mente di dare origine anche ad un luogo di pellegrinaggio dedicato alla Vergine»¹.

La statua di Maria Immacolata fu posta nel tronco cavo di un baobab, fu benedetta dal Vicario Apostolico dell'Abissinia il 18 Luglio 1881. A poco a poco, Mariam Daarit è diventata un santuario popolare per i cristiani ed i musulmani.

Nel 1941, un fortissimo bombardamento ha colpito il baobab, ma i soldati italiani, che vi avevano trovato rifugio non furono feriti. La breccia causata dalla bomba è ancora visibile.

Il 3 agosto, dopo un incontro speciale con le Suore di due Comunità locali dove non si è potuta recare a causa della situazione politica tesa tra l'Eritrea e l'Etiopia, Suor

Evelyne e Suor Wivine hanno dialogato con le Suore riunite nella Casa provinciale e comunicato loro le notizie della Compagnia ed espresso la loro riconoscenza per l'accoglienza ricevuta. Hanno sottolineato il ruolo importante delle Suore che accompagnano i giovani, preparandoli ad affrontare le prove legate al contesto politico del paese. Hanno sottolineato anche la loro prossimità di vita e di cuore con i poveri che soffrono la fame, e la mancanza di libertà.

A fine giornata, hanno visitato la casa di formazione del pre postulato e postulato ad Embagaliano.

L'indomani, 4 agosto, dopo uno scambio col Consiglio, Suor Evelyne e Suor Wivine hanno preso l'aereo per Parigi.

Ora, non abbiamo parole per esprimere la nostra gioia e la nostra riconoscenza a Suor Evelyne ed a Suor Wivine per la loro grande prossimità fraterna, il loro ascolto ed il loro interesse per tutto ciò che vive la nostra Provincia. Siamo molto contente di essere membri di questa grande Compagnia delle Figlie della Carità!

Le Suore della Provincia dell'Eritrea

Note

1. Annali, vol. 45, pag.12

Provincia di San Sebastian

Missione del Ciad

Collaborare con i fratelli protestanti

Situato nel cuore del continente africano, il Ciad è costituito da una popolazione stimata circa 7 milioni di abitanti di cui più del 50% musulmani ed il 35% cristiani.

Le Suore sono venute nel 2002 a Bebalem su richiesta del Vescovo, a sud-ovest del Paese, per il servizio della Missione Cattolica. Il vescovo, nato in una famiglia protestante, conosceva bene l'ambiente; ci ha spiegato che era una cittadina, in cui c'erano molto protestanti che vivevano relazioni molto difficili con i cattolici, particolarmente in seno all'ospedale fondato dalla chiesa Evangelica. Difatti, se i cattolici avevano bisogno di cure o volevano iscriversi alla scuola di infermieri, dovevano prima partecipare alla catechesi. Gli abitanti preferivano condurre i loro malati dal guaritore o dallo stregone piuttosto che andare all'ospedale.

In questo contesto sensibile, abbiamo cercato di creare buone relazioni con gli abitanti del quartiere. Le imprese di elettricità, di idraulica ed altre erano tenute dai protestanti. Abbiamo fatto appello a loro per le nostre piccole riparazioni e per predisporre le porte e le finestre della scuola e del centro di nutrizione della Missione Cattolica. Ciò ci ha permesso di meglio conoscerci reciprocamente e di sviluppare tra noi relazioni rispettose.

Abbiamo incontrato anche il personale ospedaliero con il quale abbiamo creato poco a poco delle relazioni. Ci siamo dapprima conformate alle loro decisioni e loro hanno cercato di difendere l'ospedale da tutte le critiche che ci erano giunte da più parti.

Noi che abbiamo sempre vissuto in un ambiente cattolico, avevamo bisogno di imparare a vivere in un ambiente misto. Difatti, anche se avevamo già letto ed avevamo sentito conferenze sull'ecumenismo, il problema restava finora nell'ordine intellettuale. Giorno dopo giorno, abbiamo imparato a vivere in questa realtà religiosa mista con più umiltà e semplicità. Sapevamo che anche loro dovevano superare lo stesso problema ed adattarsi anche con questo procedimento di ecumenismo. Progressivamente, si è effettuato un avvicinamento e le relazioni sono migliorate. La situazione si è trasformata per tutti: i

cattolici adesso avevano diritto alle cure ed i giovani potevano iscriversi, senza difficoltà alla scuola per infermiere.

Un giorno, il direttore dell'ospedale ci ha sollecitato a collaborare con lui nel servizio ai malati. Nell'ottobre 2006, ha chiesto formalmente alla Missione Cattolica che due Suore infermiere potessero lavorare nell'ospedale. Abbiamo fatto questa richiesta ai Superiori che ne parlarono al vescovo. Quest'ultimo insistette, affinché la domanda fosse fatta per iscritto. Ma, i dirigenti nazionali della chiesa Evangelica rifiutarono.

Il direttore dell'ospedale continuò ad insistere, ma, da parte nostra, non potevamo rispondergli affermativamente per il momento. Finalmente, nel febbraio 2007, i dirigenti nazionali della chiesa Evangelica scrissero al vescovo per la possibilità di lavoro di due Suore infermiere Part-time. Il 23 marzo, il vescovo è venuto ad incontrare personalmente il direttore dell'ospedale di Bebaem e a firmare il contratto.

Abbiamo cominciato a lavorare nell'ospedale il 1 aprile 2007. La nostra gioia era grande, perché questa data, per quell'anno 2007, coincideva con quella della festa dell'Annunciazione. Era dunque un segno della Madonna per noi e, con lei, eravamo felici di dire sì a questa nuova missione che era un reale passo avanti nell' ecumenismo.

L'ospedale manca di medicinali e di personale qualificato, ma l'ambiente che regna è fraterno, i malati sono ascoltati e curati il meglio possibile. Le allieve della scuola per infermiere sono ben formate ed esse ascoltano i consigli che si possono dar loro. Lavoriamo in pediatria ed in chirurgia. Collaboriamo con rispetto e benevolenza, ma talvolta soffriamo per la mancanza di mezzi per curare i malati più poveri. Ogni malato partecipa alle spese, secondo le proprie possibilità ed aiutiamo chi non ha niente.

La mattina, prima di incominciare il lavoro, gli addetti dell'ospedale si riuniscono per pregare. Anche noi, partecipiamo al loro tempo di preghiera, particolarmente il giovedì. Poi, nei reparti, il personale ospedaliero prega con i malati.

Le relazioni interpersonali non cessano di approfondirsi. I malati sono felici di saperci all'ospedale e noi, ubbidiamo al capo servizio.

Dall'apertura del Centro di nutrizione infantile per la Comunità alla Missione Cattolica, la collaborazione col Servizio di pediatria si è intensificata. I bambini seguiti dal Centro nutrizionale devono spesso essere ricoverati, all'ospedale a causa della grave malnutrizione.

Questo modo di vivere l'ecumenismo nel quotidiano ci ha aiutate ad aprire i nostri orizzonti ed a crescere in un amore più rispettoso e più disinteressato. Questo lavoro di collaborazione tende a realizzare l'unità dei discepoli, secondo la preghiera del Signore: «Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato». (Gv 17, 21).

La Comunità di Bebalem

PROVINCIA DI VARSAVIA

LA GIOIA DI ESSERE AL SERVIZIO DEI BAMBINI CON UN HANDICAP MENTALE

La nostra Comunità dirige, tra l' altro, un Centro specializzato per bambini e giovani con handicap mentale. Quando parliamo di questo servizio, ci pongono spesso la domanda: «Quale speranza avete con questi bambini?» E noi rispondiamo: «Siamo felici con loro, soprattutto quando possiamo aiutarli a superare il loro handicap e sostenerli sul cammino della fede. Ma dobbiamo dire anche che riceviamo molto da loro: c'insegnano spesso i veri valori evangelici». In questo articolo, vogliamo raccontarvi come uno di questi bambini, Dorotka, ci ha evangelizzate e ha evangelizzato la sua famiglia con la sua cortesia e la testimonianza della sua semplicissima fede.

Dorotka è arrivata nel nostro Centro 3 anni fa. Prima, andava nella scuola nel quartiere. Ma, un giorno, ha incontrato i bambini del nostro Centro e, molto rapidamente, ha stabilito con loro legami di amicizia. Ha chiesto ai suoi genitori il permesso di restare nel nostro Centro. Questi hanno dato il loro assenso e Dorotka è arrivata da noi, ma tornava nella sua famiglia solo il week-end.

Nel tempo di preparazione dei bambini alla prima Comunione. Dorotka volle prepararsi a questo Sacramento. Ma non era battezzata. Dopo aver parlato con i suoi genitori, una Suora catechista l'ha preparata per il battesimo. Tuttavia, la Suora ha posto una condizione: durante la preparazione, Dorotka doveva essere presente alla messa ogni domenica. I genitori hanno rispettato il desiderio della loro bambina ed accettato la condizione. Ogni domenica, arrivavano per la Messa, talvolta la nonna materna e Katarzyna, la sorella più giovane di Dorotka, l'accompagnavano.

La preparazione al battesimo di Dorotka è durata due anni. Durante questo tempo, i genitori hanno fatto amicizia con noi e, un giorno, hanno confessato che anche la mamma e Kasia, non erano battezzate, che il papà non aveva fatto la prima Comunione, e che la nonna non praticava più da molto tempo.

Il Venerdì Santo dell'anno 2007, la nonna di Dorotka è arrivata da noi alla Messa molto radiosa dicendo: «Sorella, dopo tanti anni, ho ricevuto il Sacramento della Riconciliazione, non immaginate come sono felice, il mio cuore è leggero». A partire da quel momento, la nonna è stata più vicina a Dorotka e l'accompagnava alla Messa la domenica.

Nell'aprile 2007, Dorotka fu battezzata nella nostra cappella. Poi, in giugno, con un gruppo di bambini del Centro, ha fatto la Prima Comunione. La settimana seguente, tutta la famiglia era vicino a Dorotka. La mamma, vedendo la felicità della sua figlia maggiore, disse: « forse questo giorno verrà anche per noi...»

Alla fine delle vacanze estive, i genitori di Dorotka ci hanno chiesto di prepararli ai Sacramenti. Li abbiamo indirizzati ad una parrocchia di Varsavia dove i Padri domenicani preparano ogni anno gruppi di adulti al Battesimo. I genitori hanno frequentato assiduamente il catechismo assieme a Kasia.

La veglia pasquale dell'anno 2008, nella chiesa dei Padri domenicani di Varsavia ha avuto luogo una bella celebrazione. I genitori di Dorotka e la sua sorellina Kasia sono stati battezzati, cresimati e hanno fatto la prima Comunione. Tutti erano felici e volevano condividere la loro gioia con tutti. Qualche tempo dopo, i genitori di Dorotka hanno ricevuto il Sacramento del matrimonio nella nostra cappella. La famiglia, i vicini, gli amici erano presenti per partecipare alla loro felicità. Veramente, per Dio, niente è impossibile.

Come è stato possibile tutto ciò? La mamma di Dorotka ci ha detto: «E' lei, la nostra stellina che ci ha condotto fin qui».

Così, questi genitori che hanno accolto con amore la loro bambina handicappata, hanno saputo vederla come un dono di Dio. Il Signore stesso si è servito di lei per condurli a Sé ed aiutarli a trovare la gioia del vangelo.

La Comunità di Lbiska

TESTIMONIANZA DELLE SORELLE

QUASI PROVINCIA LA VISITA DEL PAPA BENEDETTO XVI IN FRANCIA

In occasione: del 150° anniversario delle apparizioni di Maria a Bernadette a Lourdes, il Papa Benedetto XVI è venuto in Francia dall'11 al 15 settembre 2008. Desiderava compiere umilmente, come pellegrino, le tappe del cammino giubilare, ma prima è stato accolto, calorosamente a Parigi. Fin dalla conferenza stampa tenuta sull'aereo che lo portava a Parigi, la televisione ha ripreso il Papa sorridente, aperto, al fatto delle sottigliezze politico istituzionali della laicità francese, e si è espresso in modo piacevole. Benedetto XVI aveva una carta vincente preziosa: la lingua, che conosce perfettamente e che gli ha permesso di comunicare, senza traduzione, con un'espressione particolarmente serena. Da Parigi a Lourdes, questi 4 giorni hanno modificato lo sguardo dei francesi sul Papa, ma anche lo sguardo del Papa sulla Chiesa di Francia. La cortesia e l'amabilità di Benedetto XVI ha conquistato il popolo francese. L'accoglienza che gli ha riservato la popolazione francese, molto benevola nelle strade e così pure i cattolici francesi, ha superato ogni attesa. L'entusiasmo gioioso ed il fervore dei cattolici erano sorprendenti: 250.000 a Parigi, quasi altrettanto a Lourdes. La giovinezza del suo pubblico ha stupito il Papa che, lasciando la Francia, ha notato quanto «l'entusiasmo e l'affetto» di questi giovani lo abbiano riconfortato. Riconosciuto come capo di stato, la Città del Vaticano, ha incontrato innanzitutto il Presidente della Repubblica, Nicolas Sarkozy venuto ad accoglierlo all'aeroporto. All'Eliseo, si è potuto intrattenere con lui, rallegrandosi del «dialogo sereno e positivo». Benedetto XVI ha condiviso le sue preoccupazioni davanti ad una gioventù emarginata, spesso abbandonata a se stessa o al «comunitarismo religioso».

Poi, al Collège des Bernardins il Papa aveva l'appuntamento coi rappresentanti del mondo della cultura. Si pensava che avrebbe tracciato un grande panorama sulle sfide del mondo moderno. Ma il Papa ha preferito invece fare una lunga esposizione sulle «Origini della teologia occidentale e le radici della cultura europea». Ha sviluppato ciò che rappresenta per la società attuale i fondamenti di una cultura che cerca Dio. La cultura della verità è un appello a fuggire dagli idoli che deviano l'uomo contemporaneo dalla ricerca della felicità di vivere con Dio. Per Benedetto XVI, l'avvenire del cristianesimo si attuerà nel campo della cultura. Il discorso, complesso ed universitario, ha conquistato i francesi. Questo Papa così sensibile alla cultura non ha potuto rimanere indifferente al magnifico lavoro di restauro appena terminato in questo luogo carico di storia. L'intuizione

del cardinale Lustiger di rendere visibile la presenza della Chiesa in una società secolarizzata, ha mostrato la sua dimensione profetica. Il Papa ha confidato ai Vescovi parigini quanto sia rimasto felicemente sorpreso di questo dinamismo. Poi, nella cattedrale Notre Dame di Parigi, la celebrazione dei Vespri con sacerdoti, diaconi, seminaristi, religiosi e religiose è stata un'opportunità per il Papa di insistere sull'ascolto della Parola di Dio. Poi, durante la serata di preghiera coi giovani, ha affidato loro «i tesori della fede cristiana che sono lo Spirito e la Croce». Lo Spirito Santo «apre all'intelligenza orizzonti che la superano, mostra la bellezza e la verità dell'amore divino rivelato dalla Croce» a loro dice. La serata aveva per tema: «Andiamo alle sorgenti della Vita», è stata animata dai giovani e dai Fratelli di Taizé, la testimonianza di Jean Vanier. E' stato un momento magnifico vedere giovani e meno giovani riuniti per la stessa causa. A mezzanotte, tutti i fedeli hanno formato una grande processione con le fiaccole in direzione dell'Esplanade des Invalides, dove il giorno dopo il Papa ha celebrato una Messa solenne. Questa marcia che ha formato un «cammino di Luce» voleva significare la strada delle nostre esistenze che esprime la Luce di Cristo presente nella nostra vita. Sabato 13 settembre, Benedetto XVI è arrivato in papamobile agli Invalides. La folla per strada era commossa nel vedere il Papa e molti sono stati colpiti dalla sua semplicità e dalla dolcezza del suo sorriso. Sull'Esplanade des Invalides l'aspettava una folla di 240.000 fedeli per la Messa che poi ha presieduto. A causa della saturazione dell'esplanade des Invalides, 2000 altri fedeli sono stati accolti dall'altro lato del duomo degli Invalidi, che potevano seguire la Messa attraverso il più grande schermo d'Europa (100 m²). Ha animato la celebrazione un coro formato da più di 2000 coristi. La Messa è stata un momento di grande comunione con l'immensa folla di fedeli riuniti intorno al Papa, che si è mostrato di un'umiltà disarmante. Ha parlato della fede con la chiarezza che lo caratterizza, La liturgia semplice, ha favorito un grande raccoglimento. Tale celebrazione, è stata vissuta nella gioia, con fervore e serenità, sono state un avvenimento eccezionale per tutti e testimonianza di una bella comunione come Chiesa. Nel pomeriggio, Benedetto XVI è partito per Lourdes per farsi pellegrino tra i pellegrini. Il Papa è entrato nel Santuario dalla porta San Michele, la porta giubilare del 150° anniversario delle Apparizioni. Poi il Papa si è avvicinato alla Grotta delle Apparizioni: dove la Madonna è apparsa 18 volte a Bernadette tra l'11 febbraio ed il 16 luglio 1858. Una bambina del paese ha offerto dell'acqua di Lourdes al Santo Padre. Poi, dopo avere acceso un cero davanti alla Grotta, il Papa ha recitato la preghiera del Giubileo di Lourdes. In serata, il Papa ha raggiunto a piedi la loggia della basilica della Madonna del Rosario che sovrasta la folla dei pellegrini con le fiaccole in mano. Il Papa qui ha pronunciato il primo discorso del suo pellegrinaggio. Domenica mattina, a bordo della papamobile, il Papa ha fatto il suo ingresso sulla spianata dei Santuari dove sarà celebrata la Messa ed è poi passato in mezzo ai pellegrini pieni di gioia. È il primo «bagno di folla» del Santo Padre a Lourdes. Nel giorno in cui la Chiesa celebra la festa della Croce

Gloriosa, Benedetto XVI ha pronunciato l'omelia sul mistero del croce, presente in ogni vita, questo è il primo segno che Maria dà durante il suo incontro con Bernadette. Questa è la «sintesi della nostra fede» ha detto Benedetto XVI che ci invita così a fare questo gesto con grande delicatezza. È con questo segno che comincia la meditazione del rosario, perché è una preghiera evangelica. Nel pomeriggio, il Papa è ritornato nel Santuario. Si è subito recato all'emiciclo Santa Bernadette per incontrare i vescovi della Francia. Ha ridetto loro la sua fiducia, li ha rinforzati nella loro missione e ha messo a fuoco le difficoltà di oggi per il nostro Paese: la mancanza di vocazioni, la disgregazione della famiglia, il posto della Chiesa cattolica nella società francese. I Vescovi vi hanno trovato conforto e sostegno. Poi il Papa si è recato sulla spianata dei santuari in papa mobile, mentre il Santissimo Sacramento era portato in processione in mezzo alla folla dei pellegrini. Il Papa ed i pellegrini hanno adorato Gesù presente nel Santissimo Sacramento. L'ultimo giorno, sullo spiazzo della basilica della Madonna del Rosario, il Papa si è avvicinato ai malati e agli handicappati. Durante la messa in cui la Chiesa celebra la Madonna dei Dolori, ha amministrato il sacramento degli infermi a 10 persone e la sua omelia ha invitato a contemplare nel cuore della sofferenza «il sorriso di Maria» in cui si riflette la nostra «dignità eminente di figli di Dio». Con tenerezza e benevolenza, il Santo Padre ha saputo trovare le parole per ricordare con tatto questa sofferenza che «rompe gli equilibri più sicuri della vita, scuote le basi più solide della fiducia». Il Santo Padre è venuto a pregare serenamente ed incontrare i suoi fratelli e Sorelle nella fede. Ci ha permesso di vivere un tempo straordinario di pace, di preghiera e di comunione che sarà per sempre fissato nella memoria. Bisogna sottolineare la densità spirituale delle celebrazioni e la qualità del silenzio della folla. Grazie Santo Padre per la sua visita in Francia, visita che ha suscitato l'entusiasmo dai cattolici e pure nell'insieme dei nostri concittadini. Che questo avvenimento indimenticabile ci dia la forza di continuare con fiducia il nostro cammino di luce.

Suor Marie Figlia della Carità

UN PALIO PER ONORARE I 150 ANNI DI PRESENZA DELLE FIGLIE DELLA CARITÀ A SIENA

Il Palio di Siena (Palio delle contrade)¹, è il più noto dei Palii italiani. Si tratta di un trofeo che viene consegnato alla Contrada² vincitrice della corsa dei cavalli che si tiene due volte all'anno.

La prima quella del 2 luglio, corrisponde all'antica data della Visitazione e a quella di una festa locale in onore della Madonna di Provenzano; la seconda quella del 16 agosto si tiene il giorno dopo l'Assunzione.

Il Palio ha origini remote, con alcune regole che risalgono al 1644, anno in cui venne disputata la prima competizione, così come ancora avviene, senza soluzione di continuità.

Non è una manifestazione organizzata a scopi turistici: è la vita stessa del popolo senese nel tempo e nei suoi aspetti e sentimenti.

Precede la corsa, che attira spettatori da tutto il mondo, il Corteo Storico, con vessilliferi, tamburi, mazzieri ecc. e sfila fino al luogo della competizione, ossia Piazza del Campo. Il corteo si conclude con un carroccio che porta il Palio. Il Palio detto anche drappellone o cencio consiste in un dipinto originale su stoffa (seta), ha una dimensione particolare ed è sormontato da un piatto d'argento.

Quest'anno il palio del 2 luglio è dedicato alla ricorrenza dei 150 anni di presenza a Siena delle Figlie della Carità. Il Sindaco della città Maurizio Cenni ha ricordato che «le suore ancora oggi, con instancabile operosità, si pongono al servizio dei più bisognosi e degli ultimi».

Il dipinto, che costituisce il trofeo del 2 luglio di quest'anno, è opera di Camilla Adami, che ha voluto raffigurare, oltre alla Madonna di Provenzano, dipinta come una donna del terzo millennio, anche una bianca figura senza volto, per descrivere – come ha detto il sindaco - «l'encomiabile applicazione delle F.d.C. verso gli altri e per significare il prezioso anonimato di un'attività così importante in tempi sempre più difficili per i più deboli. La presenza a Siena delle Figlie della Carità, che giunsero a Siena oltre 150 anni fa, è oggi resa solenne dalla gratitudine per l'opera che le sorelle svolgono quotidianamente in silenzio, vivendo, lontano dai riflettori, il carisma di San Vincenzo. - La dedica di un palio, ha detto ancora il Sindaco - non è certo sufficiente per dire il grazie che esse meritano, ma

è soprattutto un incoraggiamento a continuare a vivere il loro importante carisma, al servizio delle persone più fragili della nostra società». Roberta Ferri nello spiegare il dipinto del palio ha detto tra l'altro: «È una suora senza volto, per non limitarsi a personificare chi dedica la vita agli altri. Nell'ovale vuoto, racchiuso dalla cornetta, l'antico copricapo, possiamo vedervi il volto di tutte le suore. Ognuno lo riempirà con i propri ricordi e con i propri sentimenti, restando aperto per raccogliere frammenti di immagini». Il riconoscimento così importante e prezioso della nostra città sarà uno stimolo per noi Figlie della Carità «a fare di più» come diceva il nostro Santo, tracciando nuovi solchi di speranza e d'amore.

Le Sorelle della provincia di Siena

Note

1. I cavalli e i cavalieri rappresentano le 17 contrade della città (Aquila, Bruco, Chiocciola, Civetta, ecc.) di cui espongono i colori e le armi.
2. Le Contrade hanno confini stabiliti nel 1729 dal Bando di Violante di Baviera, Governatrice della Città.

QUASI PROVINCIA

IL MIO INCONTRO CON BENEDETTO XVI

Il giorno in cui mi trovavo a Parigi per accogliere Lori, la mia amica americana, che arrivava all'aeroporto, c'era anche il Papa, in visita nella capitale. L'hotel in cui alloggiavo con Lori si trovava sul viale della Bourbonnais, tra gli Invalidi e le Torre Eiffel, quindi eravamo esattamente sulla strada per la quale Benedetto XVI sarebbe passato. Devo confessare che avendo vissuto più di 40 anni negli Stati Uniti, il Papa aveva poca importanza nella mia vita e, inoltre, era ben lungi dall'essere il mio preferito, perché lo trovavo molto freddo e molto rigoroso, nel suo modo di pensare. Ed è ciò che ho pensato fino ad oggi, quando il mio sguardo ha incrociato il suo.

Alla fine della mattinata, quando siamo arrivate all'hotel, Lori ed io abbiamo deciso di fare una passeggiata nel quartiere per ammirare i monumenti. Uscendo, ci siamo trovate davanti ad un cordone di polizia che ci impediva di attraversare il viale. Allora i poliziotti ci hanno spiegato che il Papa partiva per Lourdes e che sarebbe passato davanti a noi nella «papa mobile». Dunque, Lori ed io siamo rimaste in prima fila sul marciapiede discutendo sul fatto che, sebbene ci fosse un po' indifferente, sarebbe stato interessante vederlo.

Quando la “papa mobile” è arrivata, sono rimasta stupita da questo veicolo; ho visto poi all'interno il Papa che salutava le persone con un gesto della mano. Sono rimasta impressionata dal suo sorriso buono. Poi Benedetto XVI è arrivato di fronte a me, improvvisamente, ho avuto l'impressione che mi guardasse e mi sorrisse personalmente. Ho provato una viva emozione, quando mi ha guardato, ed era come se Dio mi guardasse attraverso i suoi occhi ed il mio cuore ne era tutto cambiato. Alcuni secondi dopo, Lori si è girata verso di me dicendomi che il Papa l'aveva guardata negli occhi. Penso che Benedetto XVI abbia un modo di guardare intensamente le persone per trasmettere l'amore di Cristo che è in lui. Ciò che ho provato nel più profondo di me stessa mi ha fatto pensare all'esperienza di Zaccheo che voleva vedere Gesù per curiosità e che, grazie al suo sguardo d'amore, ha cambiato il modo di vedere e di vivere. E anche per me, da quel giorno, il mio modo di guardare la Chiesa e la sua guida spirituale è completamente cambiato.

Quando ho visto alla televisione la folla dei fedeli venuti a celebrare l'Eucarestia presieduta dal Papa agli Invalidi, ho compreso quanto sia importante per i cristiani avere un pastore che li sostenga, li ami e li riunisca. Questa visita ha suscitato in tutta Parigi un grande movimento di fraternità, sviluppando in ciascuno il desiderio di donare il meglio di sé.

Lo sguardo di Benedetto XVI ha cambiato veramente qualcosa nella mia vita. Ho scoperto in lui un uomo appassionato della verità al punto da avere il coraggio di ricordare con chiarezza al nostro mondo i valori del Vangelo. Adesso capisco meglio la bontà del Signore che ci ama al punto da darci un Papa per proteggerci da una vita di esagerazioni e di caos e per ricordarci, in ogni circostanza, di scegliere la vera gioia secondo il cuore di Dio.

Liliana

NOTIZIE BREVI

Suor Evelyne Franc, Uditrice alla XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi a Roma 5 - 26 ottobre 2008

Del 5 al 26 ottobre 2008, una delegazione di vescovi di tutto il mondo si è riunita a Roma, in occasione della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi. «LA PAROLA DI DIO NELLA VITA E NELLA MISSIONE DELLA CHIESA » è stato il tema di questo periodo di studio. La ricerca di Dio nella sua Parola è un tema che si inserisce nella continuità del Sinodo dei vescovi sull'Eucarestia del 2005.

I 253 Cardinali, Arcivescovi e Vescovi delegati, rappresentano 13 Chiese cattoliche orientali, 113 Conferenze episcopali latine e i 25 Dicasteri romani, così come l'unione dei Superiori generali. Hanno assistito a questa assise 41 Esperti e 37 Uditori, tra cui Suor Evelyne Franc. Per Madre Evelyne, è stata una forte esperienza di Chiesa con il Papa e i Vescovi di tutto il mondo, che si impegnano a fare proposte per servire tutta la Chiesa, per far scoprire la Parola di Dio e viverla meglio.

Per la prima volta, il sinodo è stato inaugurato nella Basilica di San Paolo fuori le mura, per ricordare che quest'anno, la Chiesa celebra l'anno il San Paolo, in occasione dei 2000 anni della nascita dell'apostolo Paolo.

Dopo la prima settimana di lavoro, parecchi Uditori ed uditrici sono intervenuti durante la 14° Congregazione generale, tra questi Suor Evelyne. La Madre ha offerto la sua testimonianza alla presenza del Santo Padre sulla Parola di Dio nel servizio dei poveri, ma anche nella pastorale dei giovani e nella pietà popolare.

Nascita di una stella!

Fondatrice della Provincia del Venezuela, Suor Maddalena Vásquez Trujillo ha festeggiato 100 anni il 29 novembre 2007. Quel giorno, Suor Maddalena è partita con una Suora alla sede di Radio Maria per essere intervistata e manifestare così la sua fedeltà e il suo amore per la Madonna. Suor Maddalena ha sempre avuto molta ammirazione per questa Radio cattolica, emittente a scopo non lucrativo che si sforza di illuminare e di nutrire semplicemente la fede dei cristiani. Ogni mattina, dopo avere pregato le Lodi, la meditazione e il rosario, Suor Magdalena ascolta con molta assiduità le trasmissioni di questa Radio cattolica.

Un giorno, mentre si chiedeva che cosa poteva ancora fare per gli altri malgrado i limiti fisici, si disse: «Occorre trovare un mezzo per sostenere finanziariamente Radio Maria.» E continuando la sua riflessione: «Poiché le stelle brillano e danno luce, farò una stella con cinque punte ad immagine di quelle che circondano il capo della Madonna dei raggi. Su ogni raggio, scriverò un nome. Quale? Non so ancora! Parlerò ai miei conoscenti e dirò loro che una stella costa 100000 bolivar (36€), ed una punta, 20000 (7 €)».

«Ho telefonato alla mia amica Carmen che mi ha detto: «Sono d'accordo, ti mando i 100000 bolivar». Così è nata la prima stella. L'indomani, ho preparato la mia rubrica. Ho chiamato il primo nome dell'elenco e ho presentato la mia idea. Mi ha detto: «Una punta: 20.000 bolivar? Non sono molti!» gli ho risposto: «Chiedo poco per avere molto». E così via. Grazie a Dio ha funzionato molto bene.

Suor Magdalena ha continuato le sue ricerche e, così, può sostenere ancora questa Radio cattolica, non solo con la preghiera ma anche finanziariamente. Per riconoscenza, comunica a Radio Maria il nome dei suoi donatori, affinché le loro intenzioni siano ricordate nella preghiera dei fedeli. Sì, l'amore è veramente inventivo!

(Provincia del Venezuela).

Al tempo di S. Vincenzo... e oggi

II. SPIRITO SANTO, CHE COSA FAI?

Non dimentichiamo che S. Vincenzo era guascone. Ed un'interrogazione come questa: Spirito-Santo, che cosa fai? Avrebbe potuto avere sulle sue labbra, almeno due intonazioni diverse.

La prima sarebbe stata quella di una domanda di informazione o del desiderio di conoscere meglio il ruolo dello Spirito nella Chiesa e nel mondo; avrebbe espresso la sete tutta naturale di un credente.

La seconda intonazione avrebbe potuto essere molto diversa: «Ma infine, Spirito Santo, che cosa fai?» È il genere di domanda che si pone, quando non si comprende più, quando si ha l'impressione che si va troppo oltre, che ci sono troppi rischi, che non è più ragionevole e che diventa quasi ingiusto, per esempio permettendo la sofferenza o la morte di esseri innocenti... Ma infine, Spirito Santo, che cosa fai dunque?

Prima di venire all'intonazione per rimanere fedeli a San Vincenzo ed alle nostre reazioni di credenti davanti a tutte le miserie ed ingiustizie dell'oggi, devo menzionare almeno i tempi e le grida di rivolta di S. Vincenzo nella sua fede. Darò qui solamente due esempi.

Il 24 luglio 1655, durante una ripetizione d'orazione S.Vincenzo esclamò improvvisamente: « La guerra è in tutti i regni cattolici; guerra in Francia, nella Spagna, in Germania, nella Svezia, in Polonia, assalita da tre parti, in Irlanda, fino sulle povere montagne e rocce quasi inabitabili. La Scozia non è in miglior condizioni; l'Inghilterra, si sa in quale deplorabile stato si trovi. Guerra dappertutto, miseria dovunque. In Francia tanti che soffrono! O Salvatore, o Salvatore! Se, per quattro mesi di guerra, avuta qui, abbiamo avuto tanta miseria nel centro della Francia, dove i viveri abbondano da ogni parte, che possono fare le povere popolazioni delle frontiere che la subiscono da vent'anni? Sì, ormai sono venti anni che esse hanno sempre la guerra; se seminano, non sono sicure di raccogliere; vengono le armate, saccheggiano, rapiscono; quello che il soldato non ha preso, lo prendono i sergenti e lo portano via. Che fare, allora? Come vivere? Bisogna morire. Se v'è una vera religione... ma che dico, miserabile!... se vi è una vera religione! Dio mi perdoni! Parlo materialmente. E' tra loro tra quella povera gente, che si conserva la vera religione... » (Coste XI, 200-201).

Probabilmente avrete sentito che quel giorno, la coppa era colma da traboccare, nella preghiera di S. Vincenzo di fronte a tante miserie: Ma, Spirito Santo, che cosa fai dunque?

Il 24 agosto 1657, Vincenzo aveva appena appreso che uno dei suoi migliori Confratelli ed amici era stato colpito dalla peste, esclamava: «E' questa, Signore, la ricompensa che date ai vostri servi, a quest'uomo nel quale non abbiamo mai scorto la minima mancanza, a colui che è rimasto fermo come una roccia nel luogo dove la vostra divina Provvidenza l'aveva posto, nonostante le calamità della peste, della guerra, della carestia?» Eppure, ecco come Dio tratta i suoi servi.(Coste XI, 408). Spirito Santo, cosa fai? Tuttavia, dopo queste espressioni di rivolta, la preghiera di S. Vincenzo si lasciava invadere dalla fiducia.

Ho voluto ricordare l'intonazione particolare che poteva prendere la questione, con la fedeltà a San Vincenzo, ed anche in relazione con ciò che proviamo spesso oggi di fronte a tante miserie e ingiustizie che colpiscono spesso gli innocenti. È bene sapere che la fede e la preghiera di San Vincenzo hanno conosciuto anche momenti di dubbio, di angoscia, anche di rivolta; i momenti che Cristo nel giardino del Getsemani ha voluto conoscere prima della sua morte. Ma la questione può avere un'altra intonazione: quella di credenti che vogliono saperne di più sul ruolo dello Spirito Santo nella Chiesa. Mi hanno chiesto di presentarvi l'esperienza ed il pensiero di San Vincenzo circa il ruolo dello Spirito nella Chiesa istituzione e anche nella Chiesa gerarchica.

Di primo acchito, questo sembra limitare il nostro argomento, ma non vi inquietate, S. Vincenzo non amava essere rinchiuso o limitato nell'istituzionale. Potete dargli fiducia. Ben presto questo tema, ci porterà al di là delle strutture, dell'istituzione e del potere, fino alla riscoperta di Gesù Cristo nel povero. Perché per lui era ben qui, uno dei ruoli essenziali dello Spirito nella Chiesa e nel mondo: convertire lo sguardo, la mentalità ed il comportamento nella società, alla luce delle Beatitudini: Beati i poveri, beati quelli che hanno fame, Beati i costruttori di pace, beati i perseguitati a causa della giustizia!

Spirito Santo, che cosa fai nella Chiesa? Plasmò il cuore dei credenti per una migliore comprensione, e per la realizzazione delle Beatitudini tra gli uomini. Qui vedremo l'essenziale della risposta di San Vincenzo alla domanda che ci poniamo. Ma l'approccio e la scoperta del ruolo dello Spirito nella Chiesa sono stati lunghi, esitanti, talvolta contraddittori. Se volete, seguiremo S. Vincenzo in questo approccio e condivideremo le sue scoperte.

Per riassumere, si può dire che Vincenzo ha percorso tre tappe:

- È entrato nella Chiesa istituzione, precisamente della gerarchia, sperando di poter salire più in alto e più rapidamente possibile.

- Nel 1617, all'età di 36 anni e dopo 17 anni di sacerdozio, fece due scoperte quasi simultanee: quella del povero e quella del laicato nella Chiesa. Ciò trasformò del tutto la sua concezione di Chiesa: società gerarchica certo, ma prima di tutto impresa missionaria: Chiesa inviata, e mandata ai poveri, prima di tutto.

- Dopo questa conversione nel senso forte della parola, la terza tappa fu per Vincenzo una lunga maturazione ed un approfondimento, nel corso del quale progressivamente i ruoli nella Chiesa furono ridefiniti e ridistribuiti.

Da allora, lo Spirito Santo di Vincenzo fu quello di Isaia, ripreso da Cristo in Luca IV, 18: Lo Spirito di Dio mi ha consacrato, mi ha mandato a portare la buona novella ai poveri.

Il Papa, è colui che ha il potere di inviare dovunque nel mondo. Il vescovo poi è il responsabile della Missione nella sua porzione di Chiesa. Sacerdoti e Laici sono infine i collaboratori ed i corresponsabili del vescovo, per questa missione. Siccome si è lontani dalla Chiesa dei poteri e delle dignità alla quale il giovane Vincenzo de Paoli aveva sognato! Riprendiamo questo percorso adesso, tappa per tappa.

1. CHIESA ISTITUZIONE / CHIESA GERARCHICA.

Vi ricordate certamente di queste motivazioni familiari che avevano portato il giovane pastore Vincenzo ad entrare nel Collegio dei Cordellieri di Dax, poi all'università di Tolosa. Uno zio di Vincenzo diventato sacerdote aveva potuto così aiutare i suoi. Perché non lo avrebbe fatto anche Vincenzo? Non era il maggiore dei figli e si rivelava pieno di capacità e di possibilità. Così si orientò velocemente verso il sacerdozio. Ricevette la Tonsura e gli Ordini minori il 20 dicembre 1596 a Bidache nella diocesi di Bayonne, a soli quindici anni e mezzo. Fu ordinato suddiacono il 19 settembre 1598 a Tarbes e diacono il 19 dicembre: aveva diciassette anni e mezzo! Il 23 settembre 1600, a diciannove anni e mezzo, diventava sacerdote a Château-l'Évêque nella diocesi di Périgueux.

Non ignorate che questa precipitazione ha un po' imbarazzato i primi biografi di Vincenzo de Paoli. Questi hanno creduto di trovare un mezzo infallibile e radicale per camuffare questa ombra del quadro: hanno avanzato di cinque anni la data di nascita di Vincenzo, ciò che permetteva di fissare l'ordinazione sacerdotale ad un'età un po' più conforme alle prescrizioni del Concilio di Trento! Al di sotto una porta laterale della Cappella del Berceau, potrete scoprire ancora, come data di nascita di Vincenzo: 1576 invece di 1581!

Vincenzo era entrato in una Chiesa, alla quale credeva certamente, ma che accostava sotto l'angolatura istituzionale e gerarchica. Nel 1595 era solamente un povero pastorello, e doveva la sua promozione ai sacrifici dei suoi ai quali voleva rendere ciò che doveva, prendendo rapidamente posto nella Chiesa gerarchia e il più in alto possibile.

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, gli si propose la parrocchia di Tilh nelle Lande. Ma questo beneficio gli fu contestato ed egli preferì non portare la disputa in tribunale. Se aveva optato per l'università di Tolosa, non era per diventare un povero parroco di campagna!

Nel 1604, all'età di 23 anni, volle ottenere un vescovado vacante nella regione di Bordeaux; ma l'affare fallì. Dopo numerose avventure, ritroviamo il nostro giovane guascone a Parigi, col titolo di cappellano alla Corte reale di Marguerite di Valois. Diventò poi Parroco di Clichy, ed infine precettore dai Gondi, una delle famiglie più potenti del regno. Allo stesso tempo conservava il titolo ed i redditi di Clichy, così come un'abbazia presso la Rochelle di cui era diventato proprietario nel maggio 1610; a questo bisognava aggiungere i dividendi legati ad un titolo di canonico di Ecouis nell'Eure, che aveva raccolto lungo il cammino.

Spirito Santo, che cosa fai? Possiamo ben porci la domanda con un'intonazione di sorpresa e di dubbio, a questo punto dell'itinerario di S. Vincenzo. Chi allora, avrebbe potuto immaginare il seguito? Chi avrebbe potuto riconoscere in questo forsennato arrivista, il futuro san Vincenzo de Paoli.

Ma lo Spirito, quello di Isaia e di Luca IV, 18, quello che manda ai poveri, era al lavoro. Nel momento in cui Vincenzo pensava di avere tutte le carte in mano, venne la notte ed il dubbio, una lunga notte di tre anni, durante la quale Vincenzo rimise tutto in causa e rimise in causa anche se stesso. È al termine di questa notte che avvenne il suo primo incontro con un povero.

Conosceva i poveri. Egli stesso era stato povero durante i suoi primi quattordici anni, ma diventando prete (è terribile dirlo) aveva cambiato schieramento. Ed ecco che il vecchio di Gannes, di cui abbiamo parlato, nella sua immensa gioia di incontrare un sacerdote prima di morire lo interrogava, lo provocava, lo sconvolgeva, senza neppure rendersene conto.

È vero che da tre anni, Vincenzo de Paoli si annoiava ed era incerto. Lo Spirito Santo da parte sua preparava il terreno, e la semplicissima gioia del povero morente infine riconosciuto, fu il segno che mandò e l'input che Vincenzo aspettava... «Lo Spirito di Dio è su di me... Mi ha mandato... a portare la Buona Novella ai poveri...» (Is. 61,1).

Dopo diciassette anni di sacerdozio, Vincenzo comprendeva infine che si era sbagliato. Credeva ed aveva sempre creduto nella Chiesa; ma come molti suoi contemporanei, l'aveva affrontata come un potere ed una gerarchia. Un povero lo aveva appena rimesso sulla buona strada. Vincenzo decise di lasciare tutto, di abbandonare tutto: diventò parroco di campagna a Châtillon-les-Dombes, non lontano dalla parrocchia di Ars nel lionese.

2. IL POVERO ED IL LAICATO

Queste due scoperte furono simultanee e complementari. Nel mese di agosto 1617 Vincenzo de Paoli aveva 36 anni. Aveva incontrato il povero alcuni mesi prima, in una persona che temeva di morire senza aver incontrato un sacerdote. La gioia che questo vecchio manifestò in seguito alla venuta di Vincenzo, provocò e sconvolse il pastore che da diciassette anni era prigioniero di uno schema di Chiesa «Istituzione gerarchica.» Ma lo Spirito era sempre al lavoro...

Appena arrivato nella nuova parrocchia, erano giusto tre settimane dopo la sua installazione, Vincenzo de Paoli si trovò di fronte ad un'altra situazione di povertà. Una famiglia, ignorata ed abbandonata da tutti un po' lontano dal villaggio, era stata colpita dalla malattia. Questa situazione superava evidentemente le possibilità e le risorse del nuovo Curato che essendo appena arrivato, non conosceva ancora nessuno. Ma dopo l'incontro del vecchio di Gannes, i poveri erano diventati per Vincenzo una precedenza. Dunque lanciò dal pulpito un appello vibrante,: «Parlavo loro» dirà S. Vincenzo, «con molto risentimento...»(Coste IX, 209). Fu per lui una seconda scoperta capitale: la risposta massiccia del laicato. Lascio la parola a S. Vincenzo: «... una domenica, mentre mi vestivo per dire la santa Messa, vennero a dirmi che in una casa isolata, ad un quarto di lega di distanza, tutti erano malati, senza che rimanesse una sola persona per assistere gli altri, e tutti quanti in una miseria da non dirsi. Ne fui vivamente commosso. Non mancai di raccomandarli, nella predica, con affetto, e Dio, toccando il cuore di quelli che mi ascoltavano, fece sì che tutti fossero presi da compassione per quei poveri sventurati. Il pomeriggio si tenne un'adunanza in casa di una signora della città per vedere quali soccorsi fosse possibile portare loro; ciascuno era disposto ad andare a consolarli con le parole e aiutarli secondo i propri mezzi. Dopo i vesperi, presi un galantuomo, un borghese della città, ed insieme ci mettemmo in cammino. Sulla via incontrammo alcune donne che ci precedevano, e un poco più in là, altre che tornavano. E siccome era estate, per il gran caldo, quelle buone signore si mettevano a sedere lungo la via per riposarsi e rinfrescarsi. Infine, figlie mie, ve n'erano tante che l'avreste detta una processione.»(Coste IX, 243).

Nel 1646, dunque 29 anni più tardi Vincenzo ricordò questo meraviglioso episodio, ed attraverso i suoi propositi si sente bene tutta la sua emozione ed il suo stupore.

Sì, fu per lui una grande scoperta, quella del laicato nella Chiesa. A tutt'oggi, nella sua concezione e nel suo progetto personale, questa fu un'Istituzione gerarchica, che andava dal Papa al parroco, passando dal vescovo. La domenica del 20 agosto 1617, aveva percepito improvvisamente ed in modo insperato l'importanza del laicato, particolarmente nella risposta all'appello dei poveri.

Si trattava per Vincenzo di due scoperte simultanee: la presenza dei poveri nella Chiesa, e l'importanza del laicato nella Chiesa per il servizio dei poveri. Fu qui credo, una delle probabilità e delle grazie privilegiate, di cui fu favorito Vincenzo de Paoli. Fu anche uno degli aspetti che caratterizzò di più il suo cammino e la sua mente: scoprire il posto del povero ed allo stesso tempo il ruolo del laicato nella Chiesa.

E non crediate che non ci si trattasse di una coincidenza. Conoscendo un po' il contesto storico ed ecclesiologico dell'epoca, credo di poter dire che fu una svolta nella riflessione e nella pratica della Chiesa. Finché la relazione Chiesa / Povero passava per i sacerdoti, i sacerdoti del XVII secolo che somigliavano a Vincenzo de Paoli prima della conversione, questa relazione era macchiata fatalmente di paternalismo, come si direbbe oggi. Il 20 agosto 1617 a Châtillon-les-Dombes, S. Vincenzo suscitò senza sapere una nuova corrente di carità; una carità che era diventata SOLIDARIETÀ, come e più che beneficenza. Questo movimento cambiò tutto e purificò tutto.

Certamente la forza dell'abitudine presto riapparve. Dopo l'esperienza di Châtillon Vincenzo lanciò le Confraternite della Carità, ossia delle equipe di Laici pensate per l'assistenza dei poveri, in ogni settore ed ogni parrocchia. Abbiamo conservato diciannove regolamenti che meriterebbero ancora oggi di essere studiati, non fosse altro che per notare la preoccupazione del rispetto e della promozione sociale del povero. Ma bisogna riconoscere onestamente che nonostante gli sforzi di Vincenzo, la cancrena del paternalismo ha raggiunto più o meno, anche queste prime equipe di laici, spesso patrocinate dalle grandi dame del luogo. Furono più ragioni alla fondazione delle Figlie della Carità che all'origine erano donne uscite da ceti poveri; che servivano altri poveri. Eh sì! San Vincenzo è stato probabilmente anche l'iniziatore dell'apostolato del ceto attraverso il ceto, poiché è lui che nel XVII secolo ha affidato ai poveri, la cura di servire e di evangelizzare i poveri.

Comunque sia, ricordiamo che il 20 agosto 1617 a Châtillon-les-Dombes, Vincenzo de Paoli ha preso simultaneamente coscienza della precedenza dei poveri nella Chiesa e nel

ruolo insostituibile dei Laici. Ecco che siamo ben lontani dall'arrivista, ordinato prete a diciannove anni e mezzo con la speranza di un rapido successo! I poveri... il laicato... sono le due scoperte Vincenziane del 1617. Da allora Vincenzo penserà e vivrà un'altra Chiesa: la Chiesa dello Spirito.

3. LA CHIESA DELLO SPIRITO.

Dopo questo famoso anno 1617 e fino alla sua morte nel 1660, S. Vincenzo ha approfondito l'esperienza che aveva vissuto. Poco a poco con la sua parola, con i suoi scritti e soprattutto la sua azione, diede alla Chiesa, in collaborazione con alcuni altri grandi contemporanei, come un nuovo volto; un volto più missionario che gerarchico; il volto di una Chiesa più militante e serva che possidente e governante. Certo, niente è diventato subito perfetto, la Chiesa è rimasta umana; ma incontestabilmente, un grande passo era stato superato. Proviamo a descriverlo nelle sue grandi linee, il cammino di San Vincenzo verso una Chiesa dello Spirito.

Nella sua revisione di vita, dopo i grandi avvenimenti dell'anno 1617, un testo del vangelo di Luca gli ritorna spesso alla memoria e si infila nella preghiera. Era come una luce che gli permetteva di comprendere ciò che aveva appena vissuto coi poveri e coi Laici. Questo testo che ho citato è già un pensiero del profeta Isaia, che il Cristo riferisce a sé all'inizio della sua vita pubblica: Lo Spirito di Dio è su me, perché mi ha consacrato e che mi ha mandato a portare la buona novella ai poveri. Questo testo diventa manifestamente la base della spiritualità di Vincenzo de Paoli, e particolarmente la base della sua nuova concezione della Chiesa.

Tutto parte dunque dallo Spirito di Dio; ed è ben la risposta alla domanda che ci poniamo: Spirito Santo, che cosa fai? Lo Spirito consacra e manda... Vincenzo si mostra molto attento alla precisazione data da Isaia e ripresa da Cristo: Manda ad annunciare la buona novella ai poveri. Da allora se si può dire, (Scusate la metafora) si va a passare dell'idea di SEDE alla dinamica di MISSIONE.

In una concezione piuttosto istituzionale e gerarchica, si parla in effetti per il Papa, della Sede di Pietro o della Santa Sede, difatti e per i vescovi, di Sede Episcopale. In questo vocabolario e questa iconografia tradizionale, ci sono molti valori essenziali che Vincenzo conosceva, riconosceva e anche difendeva, soprattutto in questo periodo di scontri col protestantesimo: valori come la successione apostolica, l'unità, la collegialità, eccetera... Ma preso dal movimento dello Spirito che manda fino alla fine del mondo, ed in reazione contro la responsabilità spesso percepita e vissuta allora nella Chiesa come un

potere, Vincenzo di Paoli ridefiniva in qualche modo la gerarchia a tutti i livelli, dal, Papa fino ai laici; soprattutto fino al povero, e rispetto ai poveri.

«Andate per il mondo, e predicate il Vangelo ad ogni creatura». Sono le parole di Nostro Signore Gesù Cristo, tratte da san Marco, capitolo XVI. Mi sembra Signori che queste parole che Nostro Signore, dopo la sua risurrezione, dice ai suoi apostoli, si rivolgono anche a tutta la Compagnia, ed in particolare a coloro che sono destinati alla predicazione... Oh salvatore, abbiamo le stesse lettere di invio degli Apostoli!... » (Coste XI, 257-258). Notate l'insistenza di Vincenzo sulla parola invio, sul verbo mandare. Siamo nella linea di Isaia e di Luca IV, 18; nella linea dello Spirito. Per S. Vincenzo, il Papa è colui « nel quale risiede il potere di inviare per tutta la terra» (Coste XI, 421) ad annunciare il Vangelo; e Vincenzo non fa che crederlo ed affermarlo. Quando il Papa gli chiese di mandare missionari in Madagascar, accettò senza esitazione, sebbene fosse un'impresa molto rischiosa, e per la Congregazione un'avventura che avrebbe decimato i missionari, spesso i più dotati e i più giovani: una vera ecatombe! Che importa... e spettava a lui dire: ci sono probabilmente molti poveri nel vostro paese... ma in Madagascar, ci sono molti più poveri abbandonati... ed io vi mando!

In questa nuova Chiesa dello Spirito, come la considerava e la viveva Vincenzo de Paoli, ne andava parimenti per il vescovo, responsabile della Missione nella diocesi. Vincenzo pensava che ogni iniziativa pastorale doveva riflettersi, decidersi ed organizzarsi con lui, ed agire di conseguenza. Quante cose ci sarebbero da dire su questo punto! Quando leggo certi testi di San Vincenzo, mi capita di chiedermi se non avesse letto i documenti di Vaticano II!

Ricorderò qui solo un aspetto caratteristico. Vincenzo de Paoli aveva fondato dunque, tra l'altro, uno straordinario gruppo di Laici, così come la Congregazione dei missionari e la Compagnia delle Figlie della Carità. Prima di lui c'erano stati molti fondatori, e ci fu molto ancora al XVII secolo. Pressappoco tutti, con un incontestabile desiderio di servire la Chiesa nel senso del loro carisma, avevano avuto la preoccupazione di una certa autonomia, per preservare la loro personalità e la loro specificità. Ciò poteva capitare spesso se tien conto dei problemi di reclutamento, così come della mancanza di formazione e del comportamento di molti vescovi: vescovi di Sede, piuttosto che vescovi dello Spirito! Non dimentichiamo che a 23 anni e mezzo, Vincenzo aveva rischiato di essere uno di questi vescovi...

La grande preoccupazione di Vincenzo de Paoli nelle sue fondazioni, è sempre stato di mantenere una relazione vitale col vescovo del luogo. È con questo Spirito che

scriveva nel 1631, al confratello che aveva delegato a Roma per occuparsi dell'approvazione della Congregazione: «Dovete far sentire che il povero popolo si dannava, perché non sa le cose necessarie per la salvezza e confessarsi. Se Sua Santità sapesse questa necessità, non avrebbe ripreso finché non avesse fatto il possibile per mettere ordine; è la conoscenza che se ne è avuta che ha fatto nascere la Compagnia, per rimediarvi in qualche modo; per fare questo, bisogna vivere nella congregazione ed osservare cinque cose fondamentali di questo progetto: 1° lasciare il potere ai vescovi di mandare i missionari nella parte della loro diocesi che piacerà loro; 2° che i suddetti preti siano sottomessi ai parroci dove andranno a fare la missione, durante il tempo di questa...»(Coste I, 115).

Lo vedete, qualunque sia stato il livello di formazione, di santità o di disinteresse di molti vescovi del suo tempo, (e più ancora dei parroci!), S. Vincenzo aveva deciso di vivere nella logica della Chiesa dello Spirito, volendo sempre costi quel che costi, restare fedele a quelli che avevano il potere di mandare.

Nel testo sopra citato (I, 115) S. Vincenzo ha parlato dei sacerdoti di parrocchia. Questo grado della gerarchia, come esisteva al tempo di Vincenzo, meriterebbe un discorso più lungo;

Vincenzo ha dato giudizi molto severi sui sacerdoti del suo tempo; ed anche lui fu uno dei grandi promotori e fondatori dei seminari. Ancora a questo livello della gerarchia, a questo livello la Chiesa del potere aveva forse preso il sopravvento sulla Chiesa dello Spirito, ed il desiderio di promozione sociale prevaleva frequentemente sulla vocazione di evangelizzare i poveri. Il buon Vincenzo si ricordava probabilmente di un certo giovane prete di 19 anni e mezzo, che aveva così fretta di arrivare, il giorno in cui esclamava durante una conferenza: «O signori e fratelli, quanto dobbiamo pregare Dio a tale scopo, e fare qualunque sforzo per questo bisogno impellente della Chiesa, che in molti luoghi va in perdizione per la cattiva condotta dei sacerdoti; perché sono essi che la deturpano e la rovinano. E' purtroppo vero che la depravazione dello stato ecclesiastico è la causa principale della rovina della Chiesa di Dio. Mi trovai nei giorni passati in una riunione, nella quale si trovavano sette prelati, i quali, riflettendo sui disordini che si scorgono nella Chiesa, dicevano altamente che gli ecclesiastici ne erano la causa principale. Sono dunque i sacerdoti; sì, noi siamo la causa di questa desolazione che devasta la Chiesa», Coste XI, 308-309.

Ciò che S. Vincenzo denunciava più di tutto, e certamente riferendosi alla propria esperienza, era l'abbandono dei poveri: «I poveri non sono forse le membra afflitte di Nostro Signore? Non sono i nostri fratelli? E, se i sacerdoti li abbandonano, chi volete che li assista?»(Coste XII, 87). Quando il sacerdote che a differenza del vescovo e del Papa è sul campo, quando questo sacerdote perde il contatto col povero, è secondo Vincenzo de

Paoli tutta la catena della Chiesa che è interrotta; è la parola del profeta Isaia, ricordata da Cristo, che non raggiunge il suo scopo. Vedete ancora una volta San Vincenzo rimane logico e fedele, nella sua concezione di Chiesa dello Spirito.

Avete forse notato nel brano l'interrogazione di S. Vincenzo: «Se i preti abbandonano i poveri, chi volete che li assista?» Chi?

Dal 1617, con la meravigliosa esperienza di Châtillon, Vincenzo aveva la risposta. Chi? Il laicato. Non considerava certamente tutto questo, come un tipo di prodotto di sostituzione o di compensazione: al contrario. Più approfondiva la sua scoperta della Chiesa dello Spirito, più gli era impossibile dividere il sacerdozio dal laicato. Si ricordava di questo sermone spontaneo, uscito dal cuore a proposito del caso della famiglia povera e malata di Châtillon; si ricordava della risposta insperata dei laici, e della prima equipe di dame costituita tre giorni più tardi.

Per riassumere e per concludere, ricorderò solamente due aspetti della riflessione e del brano di San Vincenzo in materia di laicato; due aspetti molto provocatori, forse rivoluzionari per l'epoca... (il tempo del Re Sole). S. Vincenzo prese coscienza della vocazione del laicato in materia di evangelizzazione; poi nel laicato, restituì alle donne il loro posto. Considerava il laicato come corresponsabile dell'evangelizzazione dei poveri assieme al vescovo ed ai preti. Molto prima di San Vincenzo, esistevano organizzazioni di Laici per provvedere ai bisogni dei poveri; ma spesso, si fermavano al materiale invece che alle loro possibilità e prerogative. Tutto ciò che toccava al culto, la catechesi, la predicazione o l'evangelizzazione era come un campo riservato. Quelli che hanno la mia età sanno che era ancora così 50 anni fa, e anche meno. Ora fin dal novembre 1617, S. Vincenzo aveva l'audacia di scrivere di sua mano il regolamento della prima equipe di laici che fondava, ed egli dichiarava che questa equipe avrebbe la responsabilità di assistere Spiritualmente e Corporalmente i poveri della parrocchia. In questo regolamento insistette a lungo, su ciò che si chiamerebbe oggi la missione dell'evangelizzazione.

Fu una grande rivoluzione, ed in seguito Vincenzo di Paoli ebbe abbastanza noie coi Parroci. Dovunque predicava una missione, lui o i suoi confratelli suscitavano ed organizzavano questo genere di equipe di Laici che si chiamavano Confraternite della Carità. Se i parroci erano in generale d'accordo per l'assistenza materiale, trovavano invece perlomeno questi Laici Vincenziani importuni, e fuori dalla loro competenza in materia di evangelizzazione... Contro venti e maree, S. Vincenzo tenne duro!

Per ciò che riguardava il posto delle donne nella Chiesa, la logica di San Vincenzo apparve ancora più coraggiosa e pure audace. Che un laico uomo, venisse ad immischiarsi nell'evangelizzazione, era fuori luogo, ma sopportabile! Invece, una donna...

Su questo punto, S. Vincenzo si sapeva e si sentiva un po' provocatore. Leggendo i suoi testi, ci si accorge del resto che il guascone che era non era talmente arrabbiato. Ascoltate solamente questi due brevi testi... e vi direte che ce ne sono ben altri! Parlava alle donne, impegnate in queste equipe di laici che fondava dovunque passava: «Entrate nell'esercizio delle vedove della primitiva Chiesa che è di avere la cura corporale dei poveri come queste avevano, ed ancora lo spirituale delle persone del loro sesso così come esse avevano; in che cosa avreste come soppressione della proibizione che vi è stata fatta da san Paolo, nella prima lettera ai Corinzi: che le donne tacciono nelle chiese; difatti non è permesso loro di parlare...»(Coste XIII, 764). Vincenzo de Paoli in contraddizione flagrante con l'apostolo Paolo. Vi parlavo di provocazione; ce n'era probabilmente un po'...

ed immaginate l'effetto di tali parole nella Chiesa del XVII secolo! Un altro testo: «Da ottocento anni, o quasi, le donne non hanno avuto affatto impiego pubblico nella Chiesa; prima c'erano le cosiddette diaconesse che avevano cura di fare sistemare le donne nelle Chiese e di istruirle nelle cerimonie che erano in uso per loro. Ma verso il tempo di Carlomagno, per una condotta segreta della Divina Provvidenza questo uso cessò, ed il vostro sesso fu privato di ogni impiego, senza che da esso ne avesse alcuno, - ed ecco che questa stessa Provvidenza si rivolge oggi ad alcune di voi, per supplire a ciò che mancava ai poveri malati dell' hotel-Dieu»(Coste XIII, 809-810). E Vincenzo ricorda alle dame la loro missione di evangelizzatrici dei poveri, così come il loro posto e la loro responsabilità nella Chiesa.

Indubbiamente, il nostro grande santo delle Lande ha giocato un ruolo determinante, in tutto ciò che fa ancora oggi la ricchezza della nostra Chiesa, dopo il Vaticano II.

SPIRITO SANTO, CHE COSA FAI?

S. Vincenzo ci ha risposto: lo Spirito Santo consacra e manda la Chiesa ad annunciare la buona novella ai poveri, fino all'estremità del mondo. È semplice. Ciò si trova nel profeta Isaia. E tra le 1277 pagine della Bibbia di Gerusalemme, c'è il brano che Gesù ha scelto per definire la priorità della sua missione(Luca IV, 18).

Che cosa fa lo Spirito Santo? Soffia in questo senso, nel cuore del Papa, dei Vescovi, dei Laici, uomini o donne. Per tutto il tempo questo soffio dello Spirito sarà udito dai Laici, dai sacerdoti, dai Vescovi e dal Papa, la Chiesa andrà nella Buona Direzione, perché sarà la Chiesa dello Spirito.

Padre Jean Morin, cm
Quaderni Vincenziani III/2